La cattedrale di Ani è ricca di preziose qualità e di ammonimenti.

1° I suoi snelli archeggiamenti esterni — d'origine romano-ravennate — sono i più antichi, di tipo così progredito, che mi conosca: eccettuata la chiesa del Salvatore a Sanahín presso Haghpát, alzata l'anno 961 dalla sposa del re Asciót III[1] — ristorata negli anni 1184, 1752 e 1832[2] — dove si mostrarono, poco innanzi, nelle parti nobili del muramento senza tuttavia assurgere a forma così largamente decorativa come ad Ani.

Fig. 198 — Roma. Frammento di scoltura dell'età imperiale. (Da un disegno del codice Vaticano lat., 3439).

Per influsso orientale, operato dai commerci dei Pisani, i costruttori della Toscana diedero mano, poco appresso, ad applicare eleganti archeggiature alle loro chiese, come nel San Miniato al Monte presso Firenze (c. a. 1018-1062), culminando nella cattedrale di Pisa (secoli XI, XII e XIII)(fig. 197). Non lo fecero tuttavolta da pedissequi, creando al contrario una decorazione originale ed oltremodo doviziosa.

2° I relitti del tamburo della cupola, accusano l'archètipo datato di una cupola addobbantesi di una pseudo-galleria esterna, a sostegni ingentiliti.

I Romani avevano bensì ricinto, talora, le loro cupole con arcate cieche spartite o non da colonne, siccome osservasi nel Codice Vaticano latino 3439, fogl. 85,[3] dove sono disegnati frammenti di rilievi dell'età imperiale (fig. 198), oppure nel sepolcro detto « la Conocchia », presso Santa Maria Capua Vetere (fig. 199). Ma quelle arcate non si ingentilirono come le armene.

[1] BROSSET, *Coll. d'Hist. arm.*, vol. II; SAMOUEL D'ANI, *Tables chronologiques*, pagg. 436, 437.

[2] *Mémoires de l'Académie impériale des Sciences de Saint-Pétersbourg*, 1863, vol. VI, n. 6, pagg. 77-81; BROSSET, *Monastères arméniens d'Haghbat et de Sanahin.*

[3] Biblioteca Vaticana.

E fuori dell'Armenia non si incominciò ad adattarle, aggraziate mediante colonnette o piedrittini, alle cupole avanti il primo quarto del secolo XI; ed è antesignana quella centrale della chiesa della Vergine (a. 1028) a Salonicco. Ne seguono poi tante altre: ad esempio il San Teodoro in Atene (a. 1049). Se ne additano, è vero, di più antiche, sulla base però di semplici induzioni: accenno, tra l'altre, quella dei Santi Apostoli a Salonicco ascritta a circa l'anno 1012;[1] quando invece, sul fondamento di opportuni raffronti, non vuol essere stabilita innanzi la seconda metà del secolo XI[2] (fig. 200).

Fig. 199 – Santa Maria Capua Vetere. Sepolcro detto «la Conocchia» (sec. II).

In Italia, nel rifiorire degli alti tamburi romani e della loro decorazione architettonica, la mente degli artefici si volse: o ad imitazioni, come nel sepolcro di Boemondo a Canosa (a. 1111-1118)[3] dove la cupola, attorniata da colonne, ricorda l'altra del surriferito edifizio funerario chiamato «la Conocchia»; oppure a ingentilimenti ricamati su tamburi del genere di quello offerto dal dianzi accennato Codice Vaticano; od ancora a nuove creazioni quale la cupola poligonale lombarda di cui il San Michele di Pavia, rico-

[1] BAYET, *L'Art byzantin*, pag. 140.
[2] RIVOIRA, op. cit. (Heinemann), vol. I, pagg. 155, 156.
[3] AVENA, *Monumenti dell'Italia Meridionale*, pag. 95.

Fig. 200 — Salonicco. Chiesa dei Santi Apostoli (sec. XI).

struito dopo il 1112, sembra somministrare il protòtipo [1] seguìto tra gli altri nel duomo di Piacenza (a. 1122-1233) (fig. 201).

3° La presenza interna di pilastri a fasci di piedritti, nonchè di archi acuti.

Su di essa, si sono esposte le più azzardate teorie sulle origini dello stile archiacuto.

Ora, lo affastellare piedritti, oppure piedritti e colonne onde svolgervi

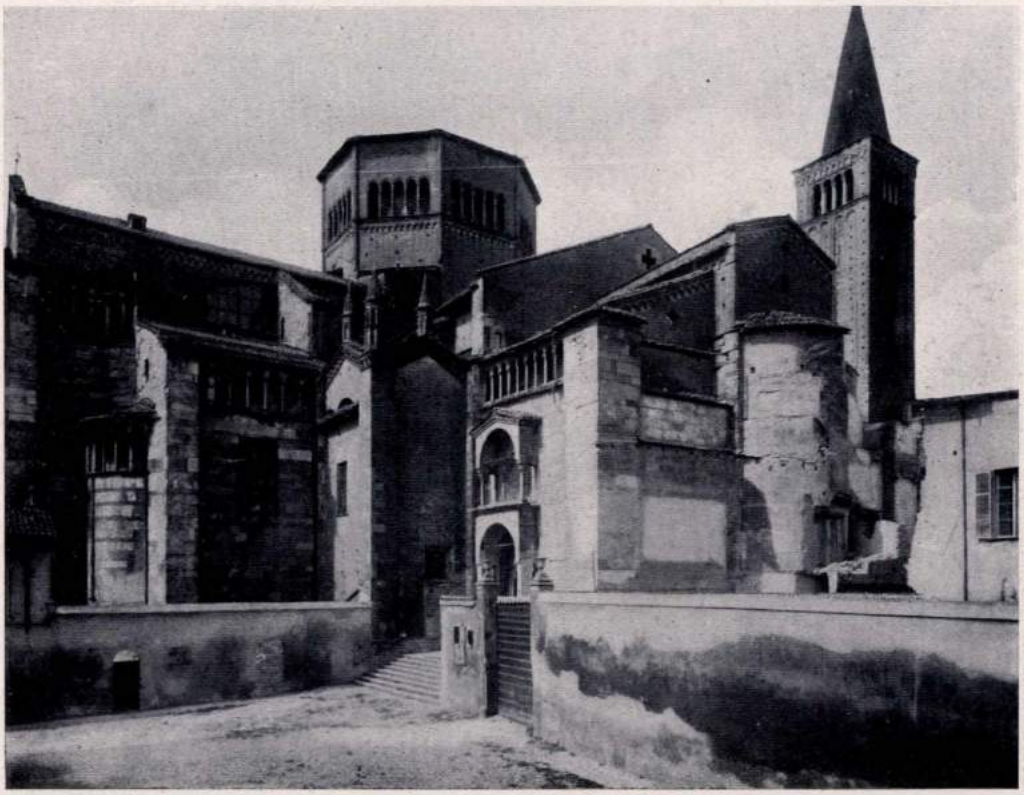


Fig. 201 - Piacenza. Cattedrale (secoli XII e XIII).

archi e soprarchi con intento decorativo, non significa avviarsi alla creazione di una nuova architettura a vôlte costolonate, in cui ogni elemento è predisposto in pianta. Del resto, di pilastrate — e quel che più monta formate con colonne e piedritti — erasene fatto uso in Occidente, sin dal tempo dei Romani; e presso i Musulmani erasi adoperato in modo sistematico l'arco acuto, fin dal IX secolo.

[1] RIVOIRA, op. cit. (Loescher), vol. II, pagg. 199-201; (Hoepli), pagg. 302-306; (Heinemann), vol. I, pagg. 244-247.

In qual guisa nascesse veramente lo stile archiacuto, lo vedemmo in altra mia opera,[1] e lo rammentammo nella presente, trattando della moschea di Hákim al Cairo; e non fu l'Armenia a schiudergli od a spianargli le vie.

Osservo che di pilastrate composte a colonne e piedritti erasene fatto uso in Armenia, avanti la primaziale di Ani, nella cattedrale di Arghína

Fig. 202 — Arghina. Avanzi della cattedrale (a. 974-977).

presso quella città, tra gli anni 974 e 977:[2] creazione, come vedemmo, dell'architetto Tiridate (fig. 202).

Nel congedarci dalla primaziale di Ani, desidero far rilevare che la caratteristica culminante delle chiese fondate nel regno dei Bagratidi fu la decorazione architettonica, non la figurata; tanto che la cattedrale medesima si adorna appena — nella fronte — di due aquile svolazzanti rammentanti l'aquila degli Arsacidi: gli ascendenti dei mentovati sovrani. Quando al contrario, Gaghíc aveva lasciato che il suo architetto si scapricciasse con una selva di rappresentazioni animate nella singolare chiesa di Aghthamár.

[1] RIVOIRA, *Le origini dell'Architettura lombarda. Lombardic Architecture.*

[2] BROSSET, *Coll. d'Hist. arm.*, vol. II; SAMOUEL D'ANI, *Tables chronologiques*, pagg. 438-440.

Quel distacco artistico, fu per avventura il risultato di una reminiscenza dell'odio accesosi tra i Bagratidi e gli Arzruni ai giorni di Sembát I (a. 890-914) e di Gaghíc (a. 904-936), mescolata al desiderio di non essere pedissequi di una creazione cui Gaghíc aveva contribuito non solamente col danaro, ma altresì col consiglio, constandoci esser egli dotato di una intelligenza universale, e che di propria mano aveva tracciato i piani della nuova Aghthamár come pure del regal palazzo.[1]

Segnalo ugualmente un'altra caratteristica: la forma circolare degli alti tamburi terminati da un tetto conico acuto, rassomigliante a tante capanne latine piantate sul quadrato normale della chiesa.

Cappella di San Gregorio ad Ani. — La sua costruzione viene assegnata al Palavide, Vahrám († a. 1047): il nome dell'eroe armeno si legge nell'iscrizione della porta. Un'altra iscrizione recata dalla muraglia nord, prova la di lei esistenza nel 1040.[2] La sua data sarebbe lo spegnersi del secolo X, o il principiare del seguente.

La supposizione del Khanikof[3] che dessa sia la chiesa « maravigliosa » di cui in Samuele d'Ani[4] ed in Assoghíc (secoli XI-XII),[5] è stata smentita dai ruderi di quella fabbrica posti ultimamente in luce.

La cappella, è in pianta un dodecagono alquanto allungato. I due assi misurano rispettivamente m. 9.50 e m. 9.20. Esternamente (fig. 203) vi si sprofondano sei delle solite nicchie strombate. L'insieme, è cinto con esedre sulle quali si incurva la base della cupola, esternamente archeggiata.

Come si discerne agevolmente, se si eccettui la copertura, il muramento trae la sua iconografia e la sua ossatura dai sepolcri e dai ninfei di Roma imperiale.

Cappella del Redentore ad Ani. — La fabbricò il principe Aplgharíp, di ritorno da Costantinopoli, l'anno 1034.[6]

È poligonale nel pian di terra; circolare in quello superiore. I due piani poi, sono corsi esteriormente da una galleria cieca (fig. 204).

[1] Brosset, *Coll. d'Hist. arm.*, vol. I; Th. Ardzrouni, *Histoire des Ardzrouni*, pagg. 236-239.
[2] Lynch, op. cit., vol. I, pagg. 381, 382.
[3] *Revue archéologique*, 1858, pagg. 401-420; *Voyage à Ani.*
[4] Brosset, *Coll. d'Hist. arm.*, vol. II; Samouel d'Ani, *Tables chronologiques*, pagg. 441-443.
[5] Bibliotheca Teubneriana, *Des Stephanos von Taron armenische Geschichte*, pagg. 214, 215.
[6] Lynch, op. cit., vol. I, pag. 383.

Fig. 203 — Ani. Cappella di San Gregorio (sec. X o XI).

Fig. 204 — Ani. Cappella del Redentore (a. 1034).

Ancor qui l'architetto si ispirò, nell'insieme, alle rotonde funerarie pagane romane.

Sintetizzando quanto abbiamo scritto pur dianzi sulle più antiche chiese dell'Armenia, ne ricaviamo quel che segue:

I. L'iconografia, pur attingendo alla fonte romana ed alla romano-bizantina, se ne stacca per l'assenza della nartece.

Questo vale, ben inteso, per l'usuale planimetria quadrangolare, giacchè in alcuni rarissimi casi gli Armeni eressero altresì chiese circolari annulari.

Una famosa la creò il patriarca Narsete III, e fu la Zuardnóz o chiesa degli Angeli presso Ecemiadsín, da lui dedicata all'Illuminatore, la quale già nel 1000 non era più se non una rovina.[1]

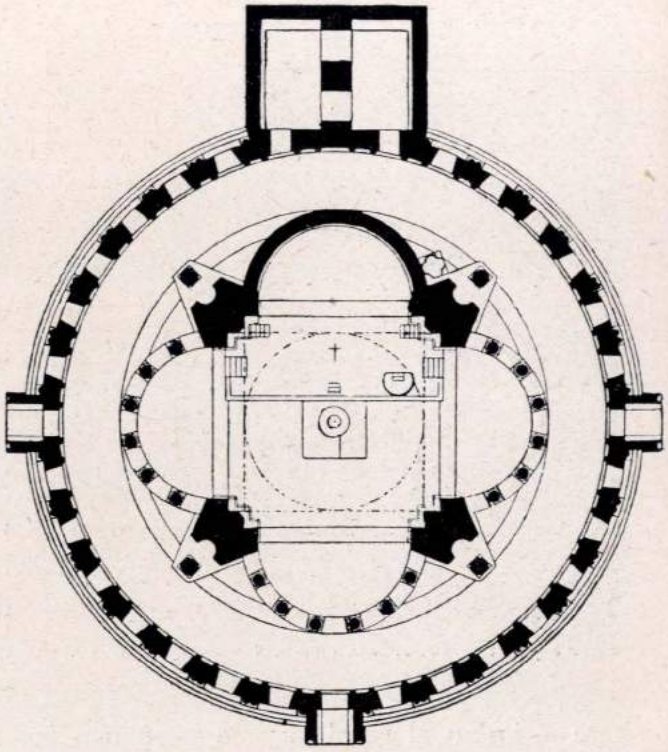


Fig. 205 — Ecemiadsín. Pianta dell'antica chiesa dell'Illuminatore, o degli Angeli (sec. VII).

Recenti scavi, ne hanno rivelato la pianta romano-ravennate: romana, per la forma annulare e per le avamporte; ravennate, in virtù delle esedre a giorno del quadrilobo centrale, ricordante l'archètipo di cotal genere di nicchioni somministrato dal San Vitale in Ravenna. La quale pianta — riprodotta dal Palachián[2] (fig. 205) — ci fa pensare all'altra della chiesa di Sant'Angelo a Perugia — che io tolgo dal Viviani[3] (fig. 206) — reputata del V secolo;[4] ma che potrebbe benissimo essere della prima parte del VI.[5]

[1] Bibliotheca Teubneriana, *Des Stephanos von Taron armenische Geschichte*, pagg. 214, 215.

[2] PALACHIÁN, *Descrizione delle rovine di Ani*, pag. 47.

[3] VIVIANI, *Tempio di Sant'Angelo in Perugia*, pagg. 5-9.

[4] ID., id., id.

[5] RIVOIRA, op. cit. (Loescher), vol. II, pagg. 43-45; (Hoepli), pagg. 10-12; (Heinemann), vol. I, pag. 12.

La Rotonda di Ecemiadsín venne poscia presa a modello da Gaghíc I (a. 989-1019) quando alzò in Ani la sua di San Gregorio o degli Angeli — ultimata l'anno 998 o il 1000 — rovinata ancor essa.[1-2] Il disseppellimento di questa fabbrica (fig. 207), ha discoperto un rafforzamento cui era stato sottoposto il nucleo centrale a cagione, sembra — questo è un parere espressomi dal Padre Gabriele dott. Nahapetián — del soverchio peso della cupola, nella quale non era stato lasciato il consueto vuoto tra l'estradosso della callotta e il piovente del tetto.

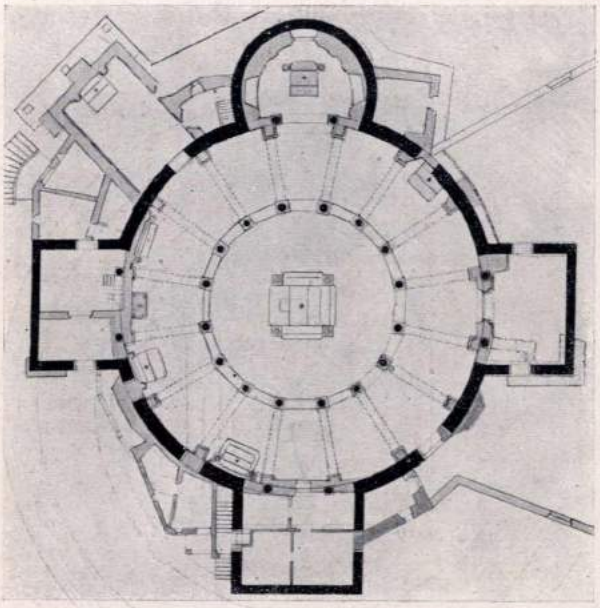


Fig. 206 — Perugia. Pianta della Rotonda di Sant'Angelo (sec. VI).

La caduta delle due anzidette Rotonde, prova che la usuale forma compatta, quadrangolare delle chiese d'Armenia, è evidentemente meglio adatta della circolare annulare, a resistere ai moti tellurici. Poichè oltre che nel tempo, gli è nella natura che le chiese d'Armenia trovarono il loro peggior nemico. Il piccone del devastatore vi ebbe ben poco a lavorare: io non so citare — insino al secolo scorso — se non la eretta da Narsete III alla fossa di San Gregorio, a Chorviráp presso Eriván, rovinata dai Musulmani,[3] cui sia toccato simile fato.

II. La struttura muraria è di tradizione romana, incluso il partito dei legamenti angolari. Compreso altresì talora l'uso di anfore nei reni delle grandi vôlte, con la differenza che le coperture, in luogo di essere formate con embrici, oppure lastre metalliche, lo sono con pietra lavorata.

La completa assenza del legname, fece sì che numerevoli sacri edifizi sfuggirono agli inevitabili incendi che le tante guerre ed invasioni patite dall'Armenia avrebbero procurato loro.

[1] Brosset, *Coll. d'Hist. arm.*, vol. II; Samouel d'Ani, *Tables chronologiques*, pagine 441-443.

[2] Aliscián, *Shirac*, pagg. 51, 52.

[3] Brosset, *Deux Hist. arm.*; Kiracos, *Histoire d'Arménie*, pag. 31.

Volendo giudicare dai metodi seguìti oggigiorno, i conci si preparavano coll'ascia.

III. Le cupole si impostano per consueto sui quattro lati del quadrato normale, mediante raccordi sferici: del membro architettonico, che se si confonde con la cupola, è di creazione romana, ma perfezionato dai Ravennati, i quali lo applicarono in grande nel battistero di Neone (a. 449 o 458-477) (fig. 208); mentre quando appartiene ad una superficie diversa dal-

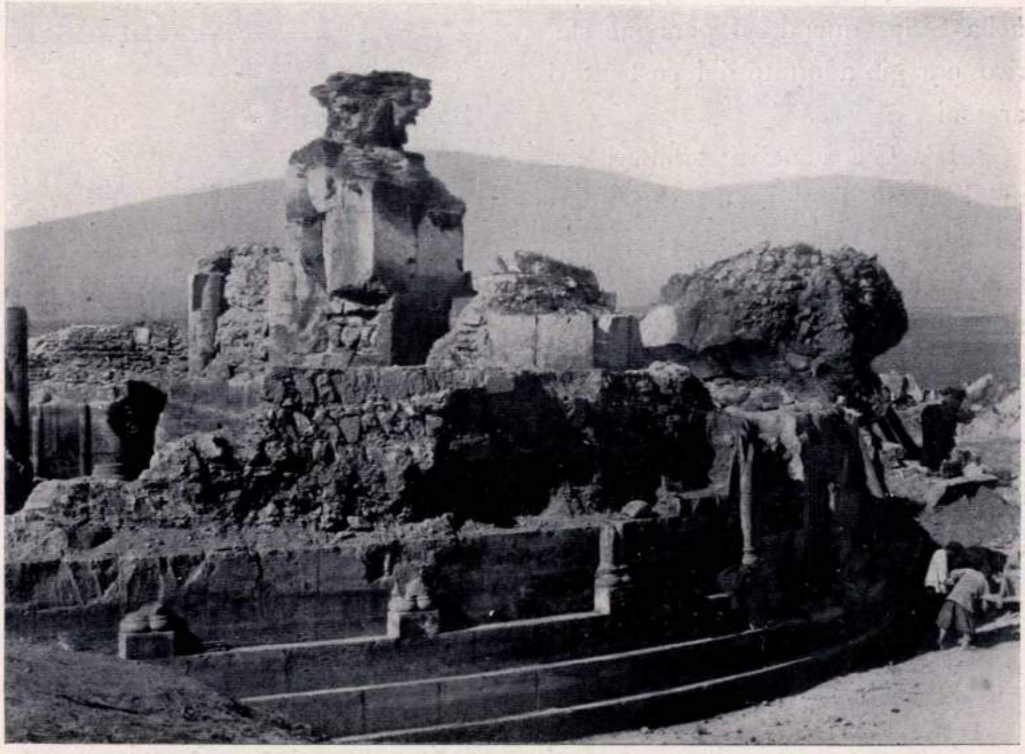


Fig. 207 — Ani. Vestigi della chiesa di San Gregorio o degli Angeli (ultimata l'a. 998 o 1000).

l'altra della callotta è d'invenzione romana, perfezionato però dai Bizantini.[1] Di questa seconda specie — di cui la « Domus Augustana » al Palatino in Roma (c. a. 85) somministra il più antico saggio (figg. 209 e 210), saggio sfuggito al Durm[2] — sono i pennoni triangolari armeni.

Vi è escluso il pennacchio a scuffia. Almeno, nelle cupole delle chiese, eccezione fatta per quella di Usunlár; poichè se ne vedono — quantunque in secoli tardi — in altri generi di edifizi.

[1] Rivoira, op. cit. (Hoepli), pagg. 29-36; (Heinemann), vol. I, pagg. 29-35.
[2] Durm, *Die Baustile. Die Baukunft der Römer,* pagg. 285-288.

E dire che l'Armenia era in contatto coi Persiani — se pure non sotto il costoro dominio — i favolosi originatori di simile raccordo. La ragione di tale assenza, è da cercarsi nel fatto che desso prese piede in Persia non solamente, ma altresì nella Mesopotamia, nella Cappadocia, nella Siria, quando il pennone sferico era già adottato dai costruttori armeni.

IV. Gli slanciati tamburi armeni, furono i primi ad essere adattati alle chiese e ad abbellirsi con una finta galleria ad archi svolgentisi su sostegni ingentiliti. E i più antichi furon poligonali all'esterno.

Codesto ardito proiettarsi nell'aria, fu reso agevolmente realizzabile dalla modica ampiezza e dalla compattezza delle fabbriche.

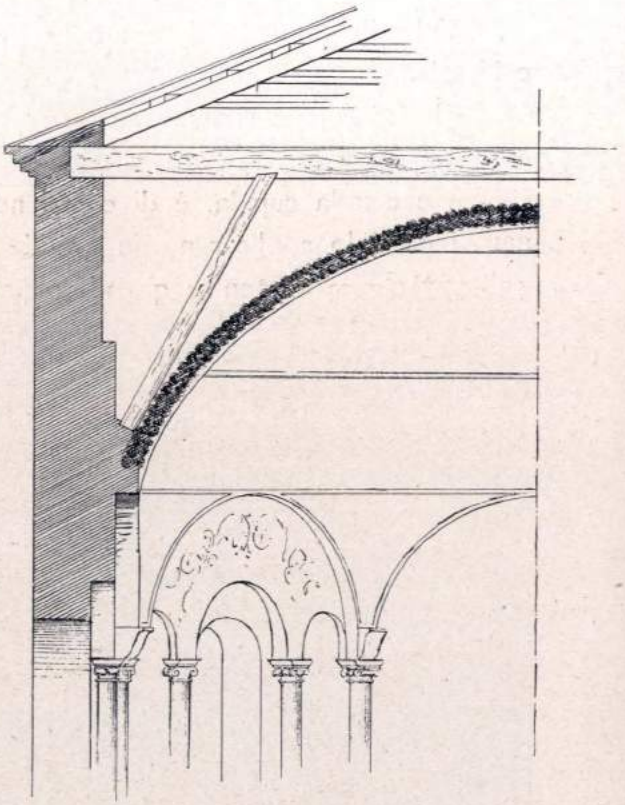


Fig. 208 — Ravenna. Battistero di Neone. Sezione verticale (a. 449 o 458-477).

V. I tetti conici delle cupole, composti interamente con materiale, sono d'invenzione armena. Di concetto armeno è parimente l'applicazione delle cupolette a giorno, o chioschi ad uso di campanile. Concetto suggerito per avventura dal padiglione terminale dei minareti, di cui il minareto di Abderrahmán III a Cordova (a. 945-46) somministrò, un giorno, un ben antico esemplare.[1] Concetto ricordante le tipiche lanterne lignee a giorno, sormontanti le due cupole rotonde della famosa chiesa abbaziale di Saint-Riquier (Centula) (a. 793-798) nonchè la torre della attigua chiesa di Santa Maria[2] (fig. 211).

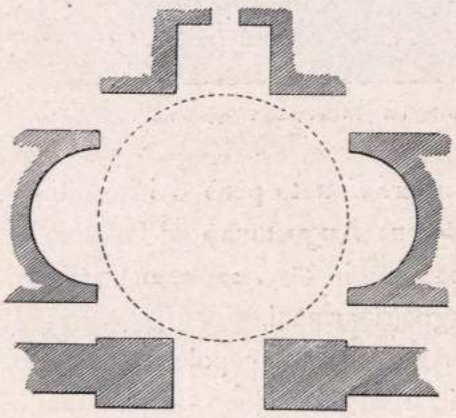


Fig. 209 — Roma. « Domus Augustana ». Pianta della sala centrale (c. a. 85).

[1] EDRISI, *Géographie*, vol. II, pagg. 62, 63.

[2] MABILLON, *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti*, vol. V, pag. 106.

VI. L'ingentilimento, per parte dei costruttori armeni, delle archeggiature cieche andanti, ebbe ripercussione non solo in Oriente, ma eziandio in Occidente, e nella stessa Italia che pur aveva ideato cotale addobbo.

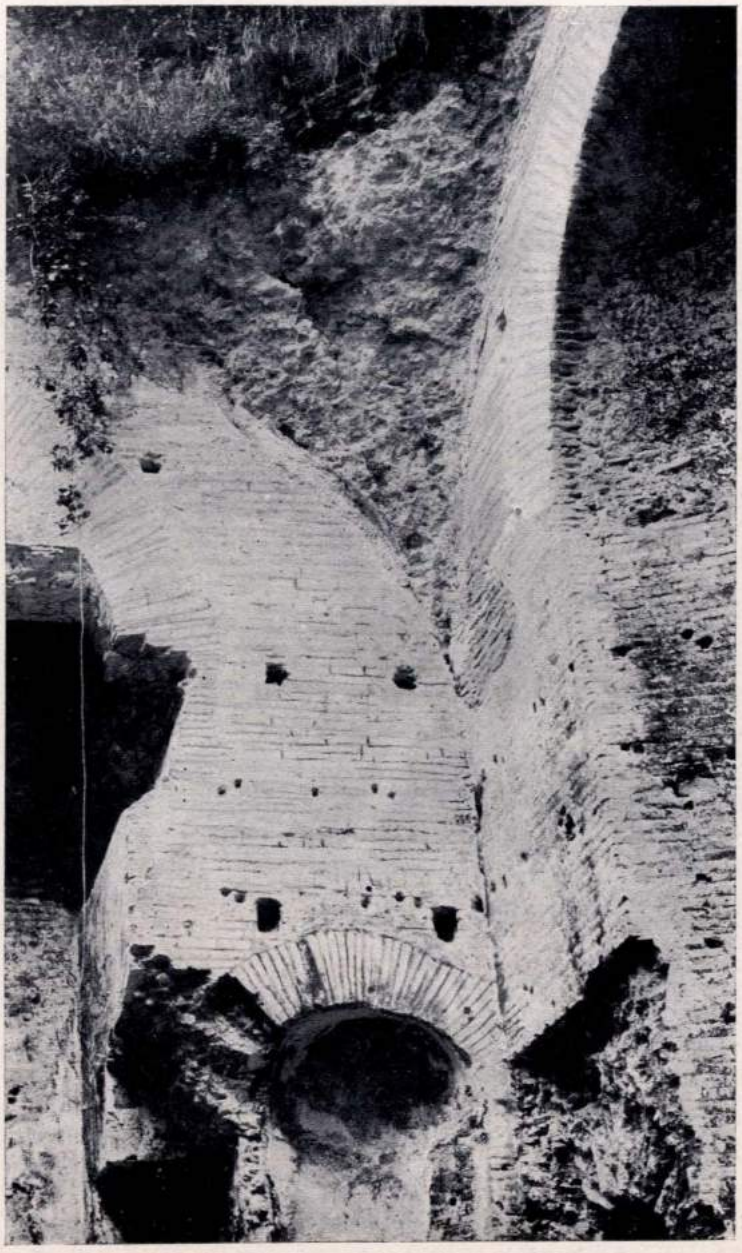


Fig. 210 — Roma. « Domus Augustana ».
Pennacchio della cupola nella sala centrale (c. a. 85).

VII. Il persistente uso dell'arco semirotondo, anche quando mescolato all'acuto.

L'arco lobato e l'oltrepassato, non spuntano se non tardi.

Del primo, ne porge un antico esemplare datato la nartece (a. 1250-1251) della chiesa di Johannavank.

Del secondo, se ne addita un modello remoto nella chiesa della Trinità a Ticór nei dintorni di Ani (fig. 212) assegnata dal Fergusson [1] al VII secolo, quando invece Texier [2] la dice ultimata l'anno 1242.

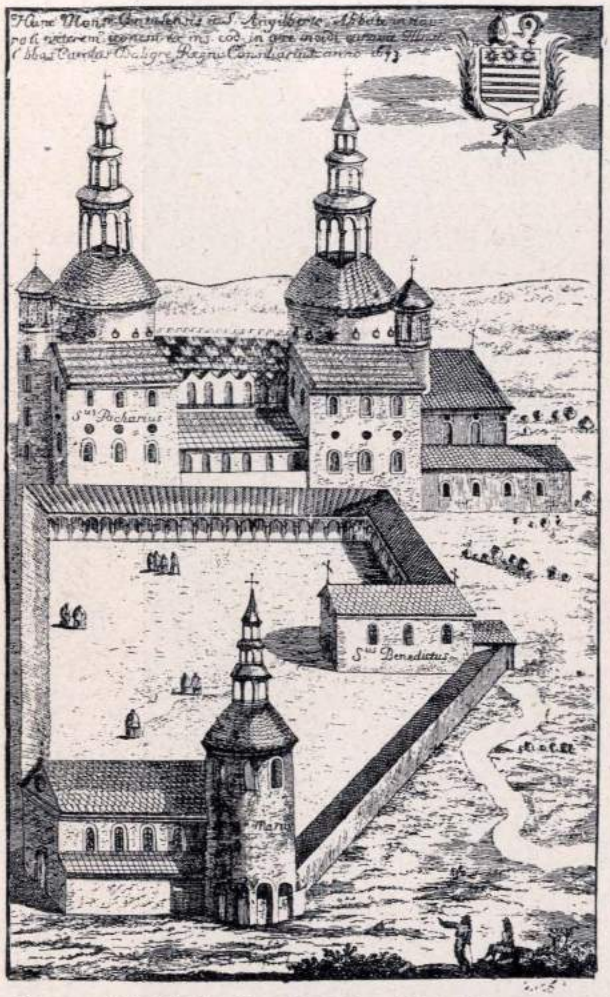


Fig. 211 — Saint-Riquier (Centula). Veduta delle antiche chiese dei Santi Salvatore e Ricario, di Santa Maria e dei Santi Apostoli, e di San Benedetto (sec. VIII).

È cosa assai malagevole, l'orizzontarsi nel portare un giudizio sugli anni di codesto monumento. E l'ambiguità della di lui data, fa sì che non lo si possa adoperare come pietra di paragone.

L'iscrizione sull'architrave della porta occidentale, lo farebbe credere ordinato da Sahác Camsaracán — uno dei generali di Vahan Mamiconeo il Grande — del quale abbiamo cenno nel 484. [3] Mentre l'iscrizione mutila, erratica, nel timpano della medesima apertura ne attribuirebbe la costruzione al patriarca Giovanni Mandacuni (a. 480-487). [4]

Tale antichità potrebbe essere suffragata dalla presenza del transetto di testata, nonchè dalla goffa cupola interna: una specie di cono terminante in callotta, in cui il passaggio dal quadrato al circolo è raggiunto mediante una graduale trasformazione; cupola provvista di basso tamburo. Ed ancora dal-

[1] *A History of architecture*, vol. II, pagg. 465, 466.

[2] *Description de l'Arménie, la Perse et la Mésopotamie*, vol. I, pag. 120.

[3] CIAMCIÁN, op. cit., vol. II, pag. 201.

[4] ALISCIÁN, *Shirac*, pag. 132.

l'assenza della decorazione di arcatelle cieche andanti e di nicchie strombate. Le chiese armene, dei secoli che seguirono il v, non ebbero cotal genere di cupola e di pennoni, e furon prive di transetto, e la mentovata decorazione si mostrò dopo il secolo IX.

Ma la parte bassa della fronte, accusa nel paramento esteriore una età diversa dalla superiore; ed il corpo della chiesa — rafforzato con legamenti

Fig. 212 — Ticór. Chiesa della Trinità.

di travi in quercia — a sua volta non appare sincrono col transetto. Siamo, così di fronte, apparentemente, a più di una campagna costruttiva; locchè spiegherebbe la presenza, nell'alto della fabbrica, di finestre appaiate, e nel timpano frontale di una apertura trilobata.

VIII. L'adornamento delle nicchie a sguancio, dai Romani usate con intento costruttivo e decorativo, fa pensare come mai gli architetti dell'Armenia non divisassero adoperarle quali raccordi e sostegni delle cupole nelle loro più antiche chiese. Tanto più, che di pennoni a scuffia esisteva già un modello sporadico a Ųsunlár.

E sì, che Giuliano Argentario avea, da lunga pezza, elevato — a mira di raccordo — le nicchie angolari dei Romani, dal pian di terra all'altro delle cupole; foggiando in tal guisa, pennacchi a esedra. Ed innanzi a lui, i Campani aveano trasportato in alto — nel medesimo intento — la callotta di siffatte nicchie, costituendo pennoni a scuffia.

Non è tuttavia da farne le maraviglie, essendo le vitali innovazioni delle architetture a vôlta, essenzialmente retaggio degli Occidentali.

PARTE SECONDA

Il concetto cui si informa la seconda parte del mio lavoro, è quello appresso.

Nel 711, le forze comandate da Tarík e da Giuliano, sussidiate dal tradimento, disfacevano d'un colpo, sulle rive del lago Janda, situato tra Medina Sidonia e Vejer de la Frontera, l'armata di Rodrigo e la monarchia visigota.

E dopo essere stato privato del trono, l'ultimo re visigoto credesi perdesse ancor la vita nella battaglia datagli da Musa e Tarík presso Segoyuela, in provincia di Salamanca (a. 713).[1-2-3] Nel riportare l'epitaffio posto sul di lui sepolcro, l'omonimo primate toletano Roderico[4] (a. 1276-1280) scagliò sul capo dell'artefice della sua rovina e dell'asservimento della Penisola Iberica, su Giuliano, una tra le più veementi imprecazioni, che in tanto leggere io mi sia mai imbattuto.

Ai vinti, fu lasciato il libero esercizio del culto pur assoggettando la Chiesa. E là dove non avevano opposto resistenza, fu loro conservato l'uso dei sacri edifizi, dai vincitori lasciati in piedi: eccettuati quelli convertiti in moschee, alla condizione tuttavia di non alzarne dei nuovi e non ingrandire gli esistenti. I quali sacri edifizi, non porgevano altra specie d'arco se non il semicircolare.

[1] ALTAMIRA Y CREVEA, *Historia de España y de la civilización española*, vol. I, pagg. 199, 200.

[2] LAMPÉREZ Y ROMEA, *Historia de la Arquitectura christiana española en la Edad media*, vol. I, pag. 106.

[3] *The Cambridge Medieval History*, vol. II, pagg. 185, 186; ALTAMIRA Y CREVEA, *Spain under the Visigoths*.

[4] *Chronicon rerum gestarum in Hispaniis*; RODERICUS, *De regno regis Roderici*, lib. III, cap. XIX.

Non ci risulta che i Musulmani portassero con sè l'arco a ferro di cavallo, appena di quei giorni elevato a sistema, in timida foggia, e solamente nelle maggiori arcate, nella moschea cattedrale di Damasco (a. 706-714). Nè sappiamo esattamente, in difetto di monumenti, quando ne introducessero l'uso nella conquistata Penisola.

Sembra, tuttavolta, che nelle Spagne il nuovo sistema arcuato non pompeggiasse innanzi l'erezione della grande moschea di Abderrahmán I (a. 756-788) e di Hisciám I (a. 788-796) a Cordova. E tutto fa credere che, come già in Damasco, l'ommiade Valíd I (a. 705-715) aveva eretto l'arco oltrepassato a sistema costruttivo; così ora in Cordova, un altro ommiade applicasse per primo il sistema, che sotto uno della sua stirpe era stato creato.

Ed è certo che tale sistema non apparve nel regno asturiano — la ròcca dei Visigoti — avanti l'esodo dei monaci « mezzarabi » da Cordova, durante l'infierire della crudele persecuzione dei Cristiani di quella città, iniziata dal califfo Abderrahmán II (a. 822-852) e proseguita da Maometto I (a. 852-886).

Tantochè, non ha fondamento nella realtà dei fatti, l'opinione dei non pochi scrittori — qualcuno tra essi eminente — i quali asseverano essere il sistema medesimo una creazione ispano-visigota.

Non ci soffermiamo sulla singolare asserzione, che le chiese alzate dai Visigoti nelle Spagne lo furono secondo le formule bizantine, perchè quei Barbari, essendo provenienti dalle rive del Danubio, erano iniziati nei processi dell'architettura orientale.[1]

* * *

L'affermazione, che nelle Contrade Ispaniche l'arco a ferro di cavallo fosse, costruttivamente, d'impiego sistematico già nei secoli VI e VII, per tradizione romana risalente al secolo II, è basata: sur un passo di Isidoro di Siviglia (a. 599-636); su esedre e nicchie ad arco oltrepassato, dell'età romana della decadenza; e sopra errate attribuzioni di edifizi.

[1] CLOQUET, *Revue de l'Art chrétien*, vol. III, pag. 98.

Quel passo è il seguente: « *Arcus* dicti, quod sint *arcta* conclusione curvati ».[1] E venne tradotto: « Si chiamano archi, perchè presso le loro estremità sono notevolmente incurvati ».[2] E la errata versione fu generalmente accettata ad occhi chiusi.

La sua vera significazione è, invece, a dipresso: « Gli archi furon chiamati così, perchè s'incurvano chiudendosi in chiave ». Lascio ai latinisti, che sappiano d'architettura, e agli architetti che sian latinisti, il giudicare.

Circa le esedre e le nicchie, se ne citano alcune pochissime.[3] Locchè prova semplicemente la sporadicità dell'impiego di sì fatto elemento nella Penisola Iberica: precisamente quanto avvenne in Italia nell'età imperiale, siccome rilevammo scrivendo della moschea ommiada a Damasco.

Veniamo ai monumenti.

Dell'epoca visigotica (a. 466-711)[4] — chiamo tale, quella che ha cominciamento con Eurico (a. 466-484), conquistatore di tutte le Spagne eccettuatane la piccola parte dove i Suevi (a. 409-584) si erano stabiliti[5] — si addita la Porta doppia occidentale o di Siviglia, a Cordova, già esistente l'a. 711, dove i due archi gemelli — ora fatti ciechi — s'incurvano a ferro di cavallo (figg. 213 e 214).[6]

Ma i tre maggiori punti d'appoggio nell'attribuzione del manufatto al più tardi al secolo VII — quello della curva dell'intradosso degli archi prolungata di un terzo del raggio sotto il semicerchio; l'altro del tracciato dell'estradosso che non segue già quello dell'intradosso, ma devìa esteriormente all'imposta; e finalmente quello dei conci convergenti verso il centro della curva — cadono sotto il peso del fatto che, ad esempio, gli archi del San Giovanni di Baños de Cerrato, il quale non è sicuramente dei tempi visigoti, porgono il medesimo tracciato interno, e sono radiali alla foggia dei due di Siviglia; e l'arco della porta d'accesso a quella chiesa, presenta, alla guisa dell'arco absidale, ancor esso l'estradosso divergente.[7]

[1] MIGNE, *Patrologia latina*; ISIDORUS, Hispalensis episc., *Etymologiarum*, vol. LXXXII, lib. XV, cap. VIII.

[2] FERREIRO, *Historia de la Santa A. M. Iglesia de Santiago de Compostela*, vol. III, pag. 31.

[3] *Cultura española*, 1906, pagg. 785-811; GÓMEZ-MORENO, *Excursión á través del arco de herradura*.

[4] La cronologia spagnola dei re Suevi e Visigoti, nonchè di quelli delle Asturie, di León, di Castiglia, di Navarra, di Aragóna, è tolta dal LAFUENTE, *Historia general de España*, volumi II e III.

[5] LAFUENTE, *Historia general de España*, vol. II, pagg. 16, 17.

[6] *Cultura española*, 1906, pagg. 785-811; GÓMEZ-MORENO, *Excursión*, ecc.

[7] *Id.*, id.; ID., *id.*

Senza contare, che gli archi della surriferita Porta occidentale di Cordova si mostrano ad un occhio esperto che li esamini — come abbiamo fatto noi — sul posto, il risultato di un rimaneggiamento: operazione che dovè avverarsi in tempi musulmani, e poscia che l'architetto di Abderrahmán I ebbe introdotto nella gran moschea cordovese l'arco appunto prolungato di un terzo del raggio sotto il semicircolo.

Fig. 213 — Cordova. Porta doppia occidentale o di Siviglia.

Quanto a chiese della mentovata età, o fondate, o rinnovate, o ristorate, abbiamo bensì notizie storiche e alcuni cenni descrittivi; tuttavia nessun dato di cronisti dell'epoca sul sesto dei loro archi, scostantesi di tanto dal tradizionale romano.

Fra simili chiese si citano:[1] il San Martino a Orense; il San Marciano in Évora; la Santa Eulalia, il battisterio e la Chiesa Maggiore (la Santa Gerusalemme) di Mérida; il San Felice a Cordova; il San Romano di Hornija (Zamora); i Santi Pietro e Paolo, e la Santa Leocadia in Toledo.

Ed ancora: la cattedrale di Tarragona, la cattedrale di Valencia ed altri sacri templi di quella città o di quella diocesi.[2]

Ci è poi noto che il re Vamba (a. 672-680) rinnovò in modo mirabile le fabbriche di Toledo,[3-4-5] tra le quali ne furon sicuramente di religiose.

All'epoca visigota si fanno risalire inoltre: il San Giovanni Battista di Baños de Cerrato (Palencia); la basilica di Segóbriga o Cabeza del Griego

[1] Lampérez y Romea, op. cit., vol. I, pagg. 119, 120.

[2] Puig y Cadafalch, De Falguera, Goday y Casals, *L'Arquitectura romanica a Catalunya*, vol. I, pagg. 302, 309, 310.

[3] Flórez, *España sagrada*, vol. V, pagg. 165-167.

[4] *Chronicon rerum gestarum in Hispaniis;* Rodericus, *De reparatione urbis Toletanae*, lib. III, cap. XI.

[5] Migne, *Patr. lat.*, vol. XCVI, col. 1260; Isidorus Pacensis, *Epitome imperatorum.*

(Cuenca); la chiesa di Santa Colomba o San Torquato di Bande (Orense); il San Pietro di Nave (Zamora); il battisterio di San Michele a Tarrasa (Barcellona); la cripta di Sant'Antonino a Palencia; la basilica di Elche; la cappella di Burguillos (Badajoz); la cappella del Santuario di San Miguel in Excelsis presso Huarte-Aráquil; la cappella di Arnal (Portogallo); il romitaggio dei Santi Giusto e Pastor a Medina Sidonia (Cadice); la chiesa di Camarzana de Tera (Zamora); la basilica di Guarrazar (Toledo); la cattedrale di Sétabis (Játiva, Valencia).[1]

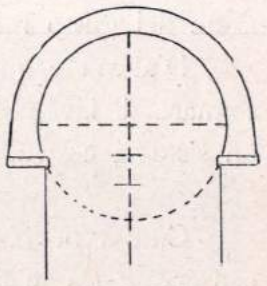


Fig. 214 — Cordova. Tracciato di un arco della Porta doppia occidentale o di Siviglia.

Tra codeste opere, il Lampérez y Romea giudica autentiche, fino a prova contraria, solamente: le chiese di Baños de Cerrato, di Cabeza del Griego, di Santa Colomba o San Torquato di Bande; il battisterio di Tarrasa; la cripta della cattedrale di Palencia; la basilica di Elche.

E attribuisce, con maggiore o minor fondamento all'età visigota: il San Pietro di Nave; la cappella a San Miguel in Excelsis; la chiesa di Camarzana de Tera.

I rimanenti monumenti di Burguillos, Arnal, Medina Sidonia, Guarrazar, Sétabis, sebbene appaiano autentici, sono di scarsa importanza per sè stessi e per il poco che se ne conserva.[2]

Il mentovato scrittore si chiede poi se il Cristo de la Luz in Toledo, sia in parte una chiesa visigota.[3]

Alla lista delle sei fabbriche ritenute autenticamente visigotiche, del Lampérez y Romea, debbonsi aggiungere il San Pietro e la Santa Maria di Tarrasa, il cui sacrario è considerato dell'età medesima.[4]

Di simile lista e di altre contenenti un ben maggior numero di monumenti — liste non accettate da taluni scrittori spagnuoli, anche recenti,[5] — fu iniziatore il Madrazo,[6] col rinnovare l'attribuzione che fin dal XVI secolo Ambrogio de Morales[7] aveva fatta del San Giovanni Battista di Baños e di altre chiese.

E pertanto, nel vagliarla, incomincieremo da quest'ultimo edifizio.

[1] LAMPÉREZ Y ROMEA, op. cit., vol. I, pagg. 143, 144.

[2] ID., op. cit., vol. I, pag. 144.

[3] ID., op. cit., vol. I, pagg. 177-179.

[4] PUIG Y CADAFALCH, op. cit., vol. I, pagg. 311-340.

[5] SELGAS, *Monumentos Ovetenses del siglo IX*, pag. 143.

[6] *España, sus monumentos y artes, su naturaleza é historia*; MADRAZO, *Valladolid, Palencia y Zamora*, pagg. 331-335.

[7] *La Coronica general de España*, lib. XII, cap. 37.

Se dalla vagliatura dessa uscirà pressochè interamente disfatta, ciò non scemerà per nulla l'interesse che i monumenti compresivi offrono; anzi, invoglierà gli archeologi a mettersi su altra strada, a praticare nuove ricerche. Nelle quali, dovranno tuttavia tener presente che nelle fabbriche visigote delle Contrade Ispaniche fu senza dubbio impiegato sistematicamente l'arco di tradizione romana, l'arco semirotondo, e non l'oltrepassato; e che quelle fabbriche non furon cosa nuova, bensì — come scrisse Lafuente [1] — una corruzione del gusto romano.

D'altronde, quelle Contrade son tanto ricche di monumenti, da non abbisognare di invecchiarne indebitamente alcuni e di attribuirsi la creazione di un sistema costruttivo d'importazione orientale.

Chiesa di San Giovanni Battista a Baños de Cerrato. — È la meglio conservata tra le fabbriche fatte risalire all'età visigota; ed anche quella che possiede, apparentemente, un vero certificato di battesimo.

Le ricerche eseguite nel corso dei recenti restauri e le descrizioni conservateci del monumento, hanno permesso di stabilire con bastante fedeltà — fatta eccezione per i colonnati esterni — la sua pianta originaria. [2]

Era una basilichetta orientata, dotata di transetto, preceduta da un'antiporta. Recava in testa un'abside principale rispondente alla navata, e due absidi secondarie staccantisi dai bracci del transetto. L'abside secondaria di sinistra serviva da battisterio: la vasca battesimale, ricavata in un sol blocco di pietra, misurante m. 1.10 di diametro, si conserva tuttavia nell'odierna chiesa. Quanto ai colonnati esteriori, ci è soltanto nota l'esistenza di un portico a colonne. [3]

Dell'edifizio primitivo sono andati distrutti: le absidi laterali; le estremità del transetto e il portico a colonne. Onde, la fabbrica attuale consiste semplicemente di un corpo a tre navi, preceduto da un'antiporta e terminato da tre absidi, di cui le laterali ricavate nei due spazi esistenti originalmente tra l'abside principale e le secondarie (figg. 215, 216 e 217).

L'antiporta è un vano rettangolare di m. 4.25 × 2.80, coperto con legname. L'alzata di muro servente da campanile, è roba aggiunta. La porta interna venne manomessa: l'esterna, si abbella con fiori stilizzati e perle nelle imposte e nel soprarco.

[1] Lafuente, op. cit., vol. II, pag. 115.

[2] Lampérez y Romea, op. cit., vol. I, pagg. 145-149.

[3] *España, sus monumentos y artes,* ecc.; Quadrado, *Valladolid, Palencia y Zamora,* pagg. 331-335.

Fig. 215 — Baños de Cerrato. Chiesa di San Giovanni Battista. Veduta sud-ovest (sec. XII).

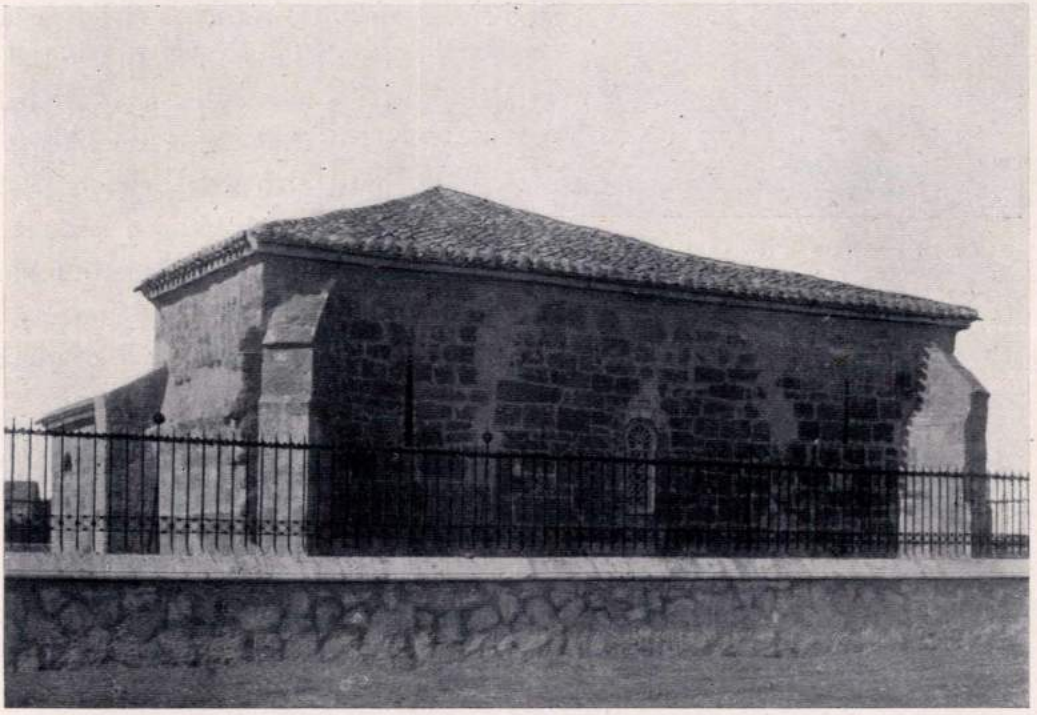


Fig. 216 — Baños de Cerrato. Chiesa di San Giovanni Battista. Veduta sud-est (sec. XII).

La nave misura m. 10.80 di lunghezza, ed è larga m. 4.67 fra le colonne.

È spartita da quattro arcate per lato, sorrette da otto colonne di spoglio marmoree di varie grandezze, e da due semipilastri murali (figg. 218 e 219).

Le basi dei fusti isolati sono di varie foggie e altezze, fatte di pietra, talvolta dell'attico e talaltra costituite da un solo toro posante sul basamento.

Fig. 217 — Baños de Cerrato. Chiesa di San Giovanni Battista. Antiporta (sec. XII).

I capitelli sono imitazioni del corinzio, oppure corinzieschi. I corinzieschi offrono alcuna volta, oltre a fogliami di acanto, dei gigli stilizzati, delle foglie di palma, e dei caulicoli dai nascimenti striati. Tra i capitelli imitazioni del corinzio, havvene qualcuno di buona esecuzione: fra essi distinguesi quello che presento col suo sostegno e la base (fig. 220). Gli altri sono, qual più, qual meno, di mediocre disegno ed esecuzione.

Si caricano con nudi abachi foggiati a cornice, di varie altezze al fine di rendere i fusti adatti: due eccettuati, composti di una fascia e di uno scivolo, abbelliti con scolture. Son tutti di una pietra facile allo scalpello.

I due semipilastri parietali si adornano, all'imposta dell'arco, con una fascia scolpita.

Così la nave come le navatelle, sono riparate da legname. In queste ultime esisteva un soffitto in piano: sopra le colonne si vedono i buchi per i travicelli.

Il sacrario è difeso da una botte rientrante, alla cui imposta corre una fascia di foglie stilizzate e perle. Motivo codesto sfoggiato in pressochè tutta la fabbrica: nel sacrario; nella nave; nell'antiporta.

Le due absidi laterali, ad archi frontali acuti, sono difese da crociere

a costoloni, formate nel secolo XV, quando gli spazi liberi tra le absidi vennero chiusi esternamente e mutati in cappelle.[1]

Nei muri esterni di queste due absidi odierne, si conservano traccie delle botti a ferro di cavallo delle absidi laterali primitive, nonchè della fascia scolpita a intrecciature, corrente sotto l'imposta delle vôlte medesime.

I muri della fabbrica, là dove sono gli antichi, scorgonsi formati a corsi irregolari di conci in pietra di varie grandezze rozzamente apparecchiati,

Fig. 218 — Baños de Cerrato. Chiesa di San Giovanni Battista (sec. XII).

con poco uso di calce. Esternamente, svolgevansi ininterrotti: i due contrafforti odierni di testata vennero applicati quando si gettarono le due crociere costolonate.

Le finestre originali sono a strombatura interna, fregiate con intrecciature e chiuse con transenne a disegni geometrici di cui sono residui.

Tutti gli archi sono oltrepassati.

L'erezione del San Giovanni Battista è attribuita al re Recesvinto (a. 649-672) in base all'iscrizione contenuta nella lapide votiva affissa sopra

[1] LAMPÉREZ Y ROMEA, op. cit., vol. I, pag. 146.

l'arco trionfale. Di tale iscrizione è un calco nell'avamporta, ed io ne porgo la riproduzione (fig. 221).

La dedicazione sarebbe avvenuta il 3 gennaio dell'anno 661.

La tradizione, ascrive simile fondazione ad un voto o ad un atto di gratitudine del mentovato sovrano per essere egli stato sanato della nefrite

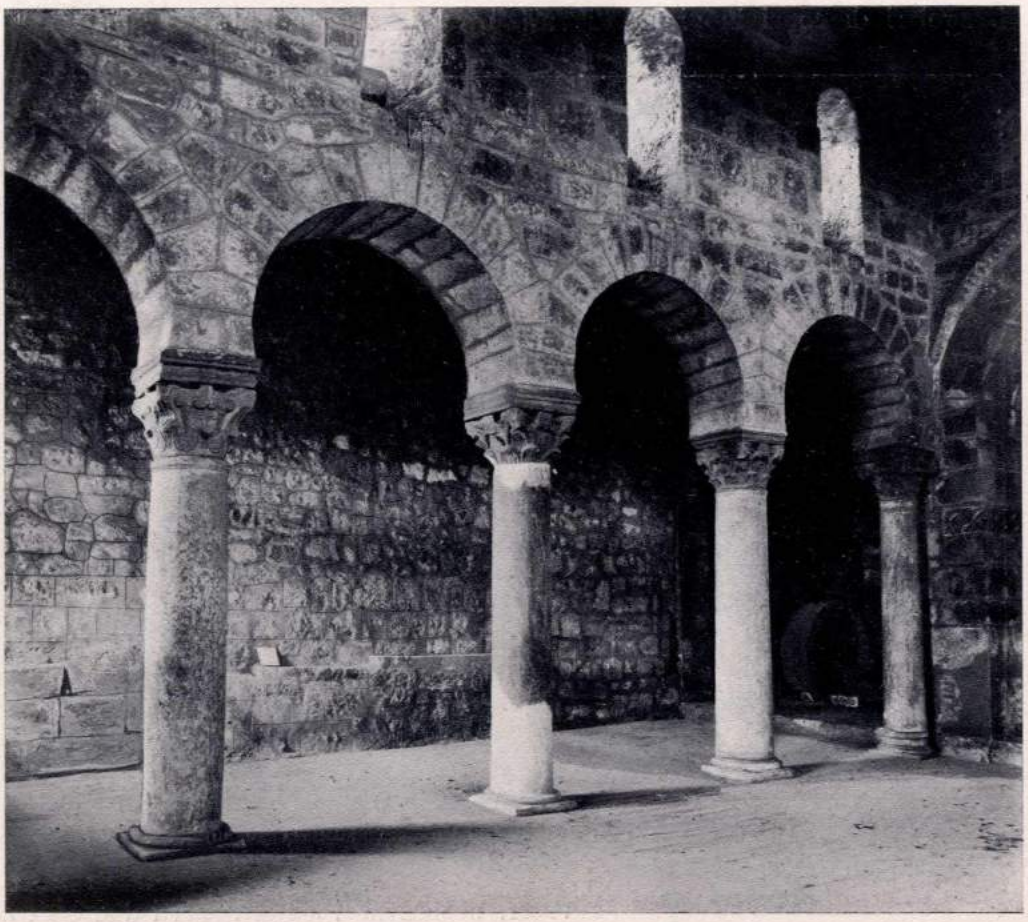


Fig 219 — Baños de Cerrato. Chiesa di San Giovanni Battista. Colonnato di sinistra (sec. XII).

ond'era afflitto, mediante la cura dell'acqua la cui sorgente è situata a poche decine di metri dalla basilica.[1] È però bene notare, che simile virtù terapeutica è stata smentita dall'analisi chimica;[2] e che, a quanto sembra, il nome di Baños non venne conferito alla località dalle qualità medicinali dell'acqua me-

[1] *España, sus monumentos y artes*, ecc.; QUADRADO, *Valladolid, Palencia y Zamora*, pag. 331.

[2] *Cultura española*, 1906. pagg. 785-811; GÓMEZ-MORENO, *Excursión*, ecc.

desima, bensì dall'esistenza di una terma romana. [1] Dalla quale terma potrebbero provenire le colonne impiegate nella nave della chiesa, come eziandio i conci in pietra delle di lei muraglie.

Circa poi l'iscrizione, la sua età viene fatta scendere al secolo XII. [2]

Lasciando agli epigrafisti il giudicare su questo punto, io mi limito ad osservare che ove la lapide rimonti proprio al regno di Recesvinto, l'edifizio attuale non è più il da costui eretto.

Di vero, alcuni capitelli — non di spoglio come le colonne, ma appositamente lavorati per la fabbrica — palesano non solo le maniere offerte dai capitelli lavorati espressamente per la chiesa di San Michele di Escalada (a. 913-914) e per il di lei portico (a. 1050), ma mostrano un'arte alquanto più progredita di quelli del portico medesimo, e vogliono essere fissati dopo la prima metà del secolo XI. Mentre

[1] LAMPÉREZ Y ROMEA, op. cit., vol. I, pag. 145.

[2] CABROL, *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne*, ecc., vol. II 1, col. 191-198; LECLERCQ, *Baños*.

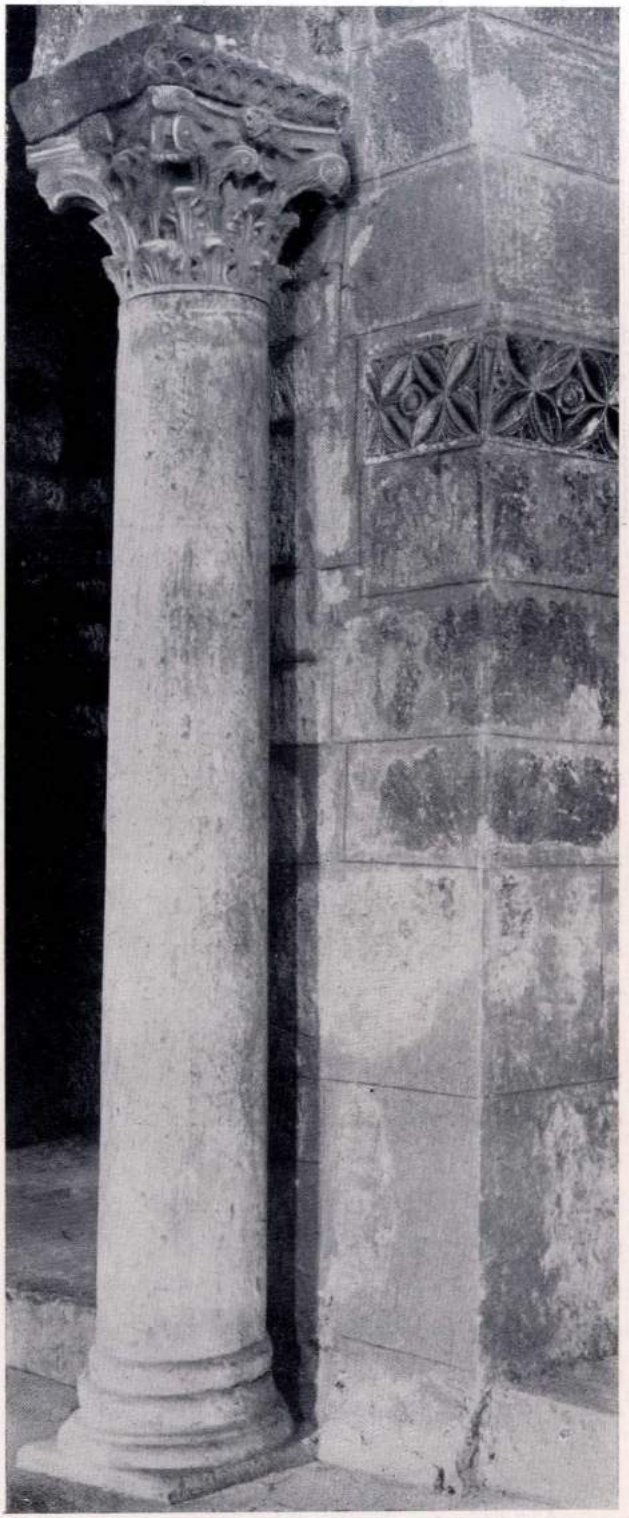


Fig. 220 — Baños de Cerrato. Chiesa di San Giovanni Battista. Colonna frontale dell'abside (sec. XII).

gli altri — le imitazioni del corinzio — si distaccano fortemente da quelli di Escalada, così per il disegno come per lo scalpello, e il loro posto conveniente sarebbe la prima parte del XII secolo.

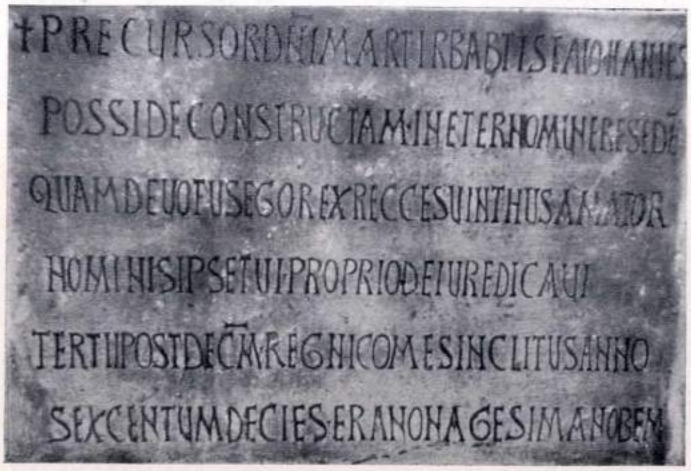


Fig. 221 — Baños de Cerrato. Chiesa di San Giovanni Battista. Lapide votiva (da un calco).

Ancora la pianta — quale la tracciò il restauratore della basilica, l'architetto Alvarez — (fig. 222) manifesta un'età posteriore al Mille. Le absidi laterali staccantisi da un fianco dei bracci del transetto, sono un concetto applicato dapprima nella basilica lombardo-normanna all'inizio del secolo XI.[1] Dicasi ugualmente delle fascie scolpite a fiori geometrizzati e perle, d'ispirazione classica. Nessun artista occidentale dell'Alto-medioevo avrebbe potuto eseguire un bassorilievo così squisito quale la fascia d'imposta della vôlta del sacrario: neppure quello chiamato a scolpire l'arca di santa Teodechilde nella cripta della chiesa di San Paolo a Jouarre, lavoro del secolo VII (fig. 223).[2-3]

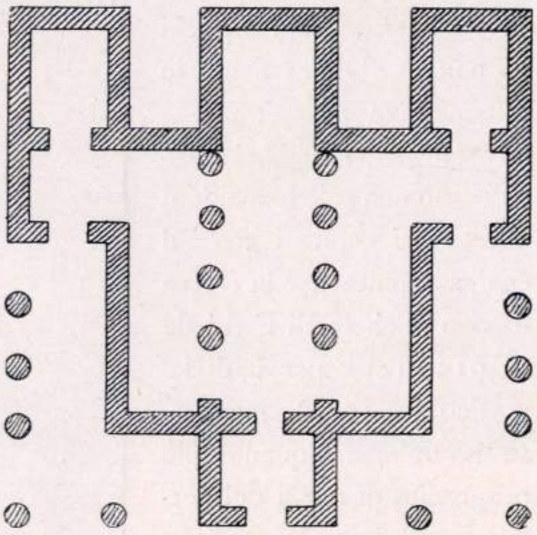


Fig. 222 — Baños de Cerrato. Pianta della antica chiesa di San Giovanni Battista (sec. XII).

Senza contare la poca, o meglio nessuna probabilità che una fabbrica protetta in gran parte da legname, sita in rasa pianura, in un territorio orrendamente provato dai Musulmani e dai Cristiani — questi ultimi lo avevano ridotto a deserto, per comando di Alfonso I (a. 739-756) e per ragioni

[1] RIVOIRA, op. cit. (Loescher) vol. II, pag. 106.
[2] ID., id., vol. II, pag. 84.
[3] *The Burlington Magazine*, april 1912; RIVOIRA, *Antiquities of S. Andrews*.

di sicurezza — e prossima a Dueñas e Palencia, che, abbattute, non risorsero se non tardi — la prima, nel secolo IX per ordine di Alfonso III (a. 866-909); la seconda, nel secolo XI per volere di Sancio il Grande, re di Navarra (a. 970-1035) — si conservasse intatta a traverso tanti secoli di guerre, di rapine, di incendi, di distruzione, di servitù.[1-2-3]

Diguisachè, fino a prova provata in contrario, il nostro San Giovanni Battista è da stabilirsi in una età posteriore alla risurrezione della vicina

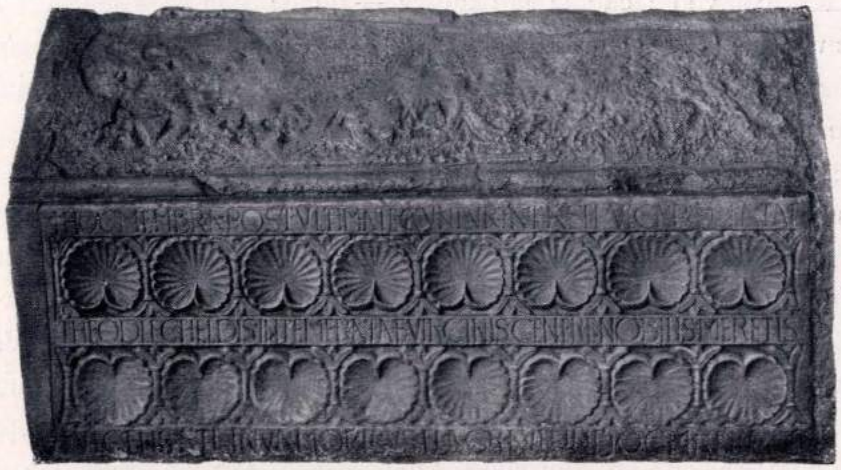


Fig. 223 — Jouarre. Cripta della chiesa di San Paolo. Arca di santa Teodechilde (sec. VII).

Palencia decretata da Sancio il Grande, e contemporaneamente al sorgere delle costei parrocchie nel secolo XI e nel seguente:[4] più chiaramente nel secolo XII.

Altri, ha già suggerito il secolo XII, od anche il XIII, sull'esame artistico.[5]

CRIPTA DELLA CATTEDRALE DI PALENCIA. — È stato rivelato di recente, che all'antica cripta di Sant'Antonino — consistente in una bassa nave riparata con una botte rafforzata da fascie trasversali, e provveduta di finestruole ad arco semirotondo fortemente strombate all'interno — faceva seguito una seconda costruzione, della quale era apparso, quando la visitai, un recinto rettangolare a insenature laterali, coperto con lastre in pietra disposte in piano

[1] DOZY, *Histoire des Musulmans d'Espagne*, vol. III, pagg. 24-26.
[2] LAFUENTE, op. cit., vol. II, pag. 153.
[3] *España, sus monumentos y artes*, ecc.; QUADRADO, *Asturias y León*, pag. 133.
[4] *España, sus monumentos y artes*, ecc.; QUADRADO, *Valladolid, Palencia y Zamora*, pag. 359.
[5] MICHEL, *Histoire de l'Art*, vol. I 2, pag. 560; ENLART, *L'architecture Romane*.

sopra archi oltrepassati, e recante in testa una triplice arcata ad archi come sopra, spartita da due colonne marmoree erratiche.

Codeste colonne, gravano su basi composte di un toro bulboso, una leggera guscia e una fascia. E si coronano di capitelli corinzieschi di assai rude, sommaria fattura, sormontati da un abaco abbellito con fiori stilizzati.

Sulle età delle due anzidette fabbriche, le opinioni sono assai divergenti.

Infatti, chi vuole che la più antica — quella con la vôlta a botte — sia un muramento romano anteriore alla distruzione di Palencia operata (a. 456-457) dal visigoto Teodorico (a. 453-466); e che ad essa si facesse un'aggiunta per volontà del re Vamba (a. 672-680).

Mentre altri pensa — con maggior fondamento di verità — si tratti di una costruzione visigotica, cui venne apposta un'aggiunta nel secolo XI.[1]

Palencia, dopo la nuova distruzione patita per mano dei Musulmani e in seguito all'ultimo colpo di grazia ricevuto circa la metà del secolo VIII[2] da Alfonso I (a. 739-756), rimase per secoli poco meno che ignorata. Vi cessò il regime episcopale, e il suo territorio andò diviso, nel regno di Alfonso V (a. 999-1027), tra i vescovi confinanti di Burgos e di León.[3] Dopo l'assunzione al vescovato, di Baroaldo, l'anno 693, la sedia palentina rimase vedova insino al 1035, e l'esistenza nell'811 del vescovo palentino Abondanzio[4] è cosa di controversa autenticità.[5]

Ma Sancio il Grande, re di Navarra, ne decretò circa il 1030, coi consigli di Ponce, vescovo di Oviedo (c. a. 1028-1035), e con la contribuzione del re di León, Bermudo III (a. 1027-1037), la resurrezione, iniziandola, sembra, con la rifondazione della sua cattedrale, avuto presente che nell'anno 1035 Sancio vi aveva già provveduto il vescovo nella persona di Bernardo I (a. 1035-1040).[6-7]

E un privilegio del re Ferdinando I di León e di Castiglia (a. 1037-1065), ci fa sapere che la cattedrale anzidetta venne murata in pietra — « lapidum

[1] LAMPÉREZ Y ROMEA, op. cit., vol. I, pagg. 165-167.

[2] FLÓREZ, op. cit., vol. VIII, pagg. 9, 10, 32.

[3] *España, sus monumentos y artes*, ecc.; QUADRADO, *Valladolid, Palencia y Zamora*, pagg. 350-358.

[4] GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae*.

[5] *España, sus monumentos y artes*, ecc.; QUADRADO, *Valladolid, Palencia y Zamora*, pagg. 350-358.

[6] *Id.*; ID., *id.*

[7] FLÓREZ, op. cit., vol. VIII, pagg. 9, 10, 32.

honestissima domus » — e che si riedificò la cripta: « Postquam est reedificata cripta . . . » .[1]

Contemporaneamente la leggenda connette il ricordo del re Sancio e della nuova cattedrale con l'esistenza, nelle rovine di Palencia, di un vecchio edifizio sacro, di rozza fattura.[2]

Per me, la leggenda completa la storia, e tutte due insieme gettano una interessante luce sul nostro monumento.

La rozza fabbrica della leggenda sarebbe il primo recinto della cripta. Chi l'alzasse non saprei dire. La supposizione che potesse essere il re Vamba, desideroso di dar ricetto alle reliquie di sant'Antonino che la tradizione dice si trasferissero a Palencia da Narbona[3] non ha verosimilmente fondamento; essendo non solo incerto il culto di quel Santo nell'antica capitale dei Vaccei innanzi il 711, ma parendo ancora che cotali reliquie Sancio le traesse dall'abbazia Fredelacense.[4]

La sua costruzione, l'abside in particolare, accusa assai meglio i ruvidi secoli visigoti che non gli altri della decadenza romana.

Quando si die' mano a rialzare la cattedrale, si conservò quel ricinto e lo si sfondò solo nell'abside terminale onde porlo in comunicazione con la nuova cripta o secondo ricinto, il quale, fino a dimostrazione contraria, va riferito ai regni di Sancio il Grande e di Ferdinando I, e all'episcopato di Bernardo I.

La distanza corrente tra i capitelli della cripta di Palencia e gli altri del San Giovanni Battista di Baños de Cerrato, pur essendo tutti di un medesimo stile,[5] è da cercarsi nella diversa età in cui si lavorarono.

Basilica di Cabeza del Griego. — Sappiamo che nel finire del secolo XVIII i di lei vestigi presentavano una basilica a croce immissa, o a Tau, in cui: l'abside, così in pianta come nell'arco frontale; gli archi dei divisorii del transetto, e gli archi delle porte erano foggiati a ferro di cavallo ovoidale. E dove, le colonne destinate a spartire la nave, e delle quali esistevano i basamenti, si componevano di tronchi di fusti raccogliticci romani malamente

[1] *España, sus monumentos y artes*, ecc.; Quadrado, *Valladolid, Palencia y Zamora*, pagg. 350-358.

[2] Mariana, *Historia general de España*, pag. 487.

[3] Lampérez y Romea, op. cit., vol. I, pag. 166.

[4] *Acta Sanctorum*, vol. XL, pagg. 340-357.

[5] Lampérez y Romea, op. cit., vol. I, pag. 167.

ricomposti.[1] Allo stato attuale cotali avanzi si riducono a poco più dei diroccati muri perimetrali e dell'abside, nonchè alle fondazioni dei basamenti delle colonne nella navata.

La presenza riscontratavi, tra l'altro, di una iscrizione frammentaria elogistica riferentesi ad un vescovo appellato Sefronio, ascritta al secolo VII, nonchè di una iscrizione sepolcrale a caratteri di forma gotica alludente al presule anzidetto, e ad un secondo di nome Nigrino — « hic sunt sepulcra sanctorum, Sefronius Episc., Nigrinus Episc. » —; come eziandio la foggia dell'abside e degli archi, hanno condotto alla deduzione che la basilica sia visigota, e che Sefronio e Nigrino fossero due presuli dell'antica diocesi di Segóbriga.[2-3]

Peraltro non è ancora dimostrato che le rovine romane del territorio di Cabeza del Griego sian proprio quelle dell'antica Segóbriga. Nè la lista dei presuli di quelle diocesi, stampata dal Gams[4] — lista che comincia nell'anno 589 con Proculus e termina nel 688 con Anterius — contiene i nomi di Sefronius e di Nigrinus. Nè codesti nomi figurano negli *Acta Sanctorum.*

E pur considerando il monumento quale chiesa primaziale di Segóbriga, l'esistenza di iscrizioni a caratteri gotici non è prova che l'edifizio quale si conservava tuttavia nel secolo XVIII risalisse all'età visigota, e non fosse invece una ricostruzione seguìta ai danni patiti nella conquista musulmana. Nella quale rifabbrica, si rimpiegarono in malo modo i resti delle colonne romane già adoperate nella costruzione originale.

Potrebbe anche trattarsi di una chiesa alzata di nuovo, in cui si utilizzarono sostegni tolti alle rovine lasciate dai Musulmani, e dove si raccolsero reliquie e resti funerari di altro o di altri sacri edifizi distrutti dalla furia di costoro.

E comunque, la foggia esagerata dell'arco a ferro di cavallo impiegata nell'edifizio, accenna ad un'epoca che si distanzia dalla conquista dei Musulmani e dalla conseguente erezione a sistema dell'arco oltrepassato nella Penisola Iberica: arco che all'inizio non ebbe forme così pronunciate.

CHIESA DI SANTA COLOMBA O SAN TORQUATO DI BANDE. — Si tratta di una chiesuola di piantato a croce con braccia uguali, recante a oriente una

[1] LAMPÉREZ Y ROMEA, op. cit., vol. I, pagg. 150-152.

[2] ID., id., id.

[3] *Boletín de la Real Academia de la Historia*, vol. XIII, pagg. 353-388; GUEVARA, CORNIDE, MONTEJO, *Monumentos romanos y cristianos de Cabeza del Griego.*

[4] Op. cit.

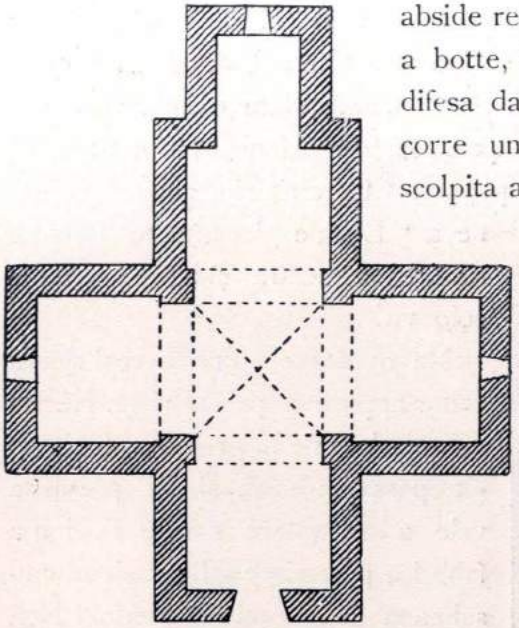


Fig. 224 — Bande. Pianta della chiesa di Santa Colomba o San Torquato (sec. IX).

abside rettangolare (fig. 224). È riparata da vôlte a botte, fatta eccezione della torretta centrale difesa da una crociera. All'imposta delle vôlte corre una cornice barbaramente disegnata e scolpita a cordone. Gli archi del quadrato centrale sono oltrepassati con prolungamento di un terzo del raggio: lo stesso dicasi dell'arco trionfale, svolgentesi su due colonne marmoree binate per parte (fig. 225).

Codeste colonne, provenienti dalle terme romane di Bande, in parte nascoste sotto l'odierno pavimento a lastroni, si fregiano con capitelli del corinzio, i quali potrebbero essere della completa decadenza romana, od anche visigoti, ed aver appartenuto alla chiesa primitiva del VII secolo. La finestra dell'abside, è provvista di una transenna in pietra ad alternanza di semicerchi sovrapposti.

All'esterno, le murature appaiono formate a corsi irregolari di grossi blocchi di pietra malamente preparati, con abbondante uso di calce (fig. 226).

Viene riguardata opera del VII secolo e di tipo bizantino. Questo, in virtù: di un documento; della pianta della chiesa e del suo apparecchio murario; della presenza dell'arco oltresemicircolare; dei capitelli; delle cornici d'imposta delle vôlte; della transenna del sacrario.[1]

Il documento, è un atto di donazione da cui risulta che nel regno di Alfonso III (a. 866-909), il costui gran capitano Adoario, recatosi in Galizia a ripopolarla (a. 872), conferì al proprio

Fig. 225 — Bande. Sacrario della chiesa di Santa Colomba o San Torquato (sec. IX).

[1] LAMPÉREZ Y ROMEA, op. cit., vol. I, pagg. 153-156.

fratello Adonio, diacono, il possesso di una terra in cui si trovavano due chiese dedicate rispettivamente alla Vergine e a Santa Colomba. Le quali chiese, fondate oltre due secoli innanzi, erano malandate e indecorose; e Adonio le ebbe ancor esse in sua proprietà, a condizione di rimetterle in onore, mentre avrebbe provveduto a popolare il territorio che le conteneva.[1] E tale documento farebbe risalire la nostra chiesuola al secolo VII.

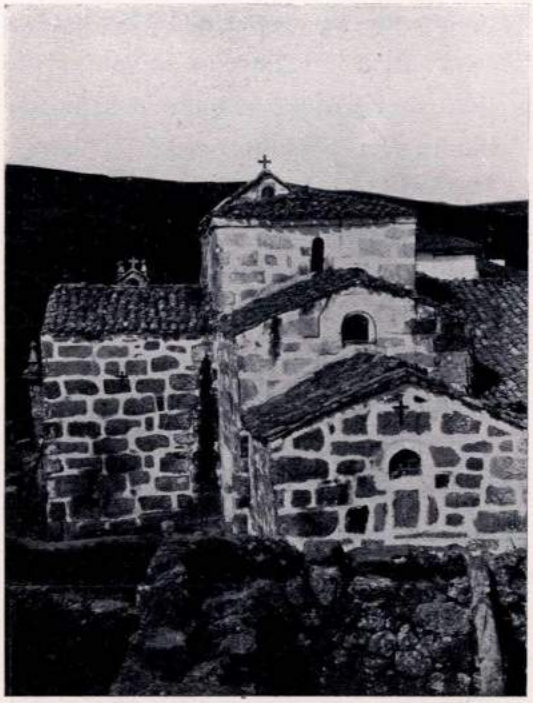


Fig. 226 — Bande. Chiesa di Santa Colomba o San Torquato (sec. IX).

Ma questa età non è così sicura come appare a prima vista. Nè ad affermarla vale la presenza dell'arco oltrepassato: anzi, simile presenza vale a constatare essere l'odierna fabbrica posteriore all'invasione musulmana della Penisola Iberica. Non giovano neanche le scolture d'imposta delle vôlte della chiesa e del sacrario; e nemmeno la transenna di questo, trattandosi di lavori che potrebbero essere fissati: le cornici, nel medioevo; la transenna, nell'età romana e nella medioevale. Come, del resto, aiutano neppure i capitelli, non scolpiti espressamente per l'attuale muramento.

Veniamo ora alla pianta foggiata a croce con braccia uguali. Che dire di essa?

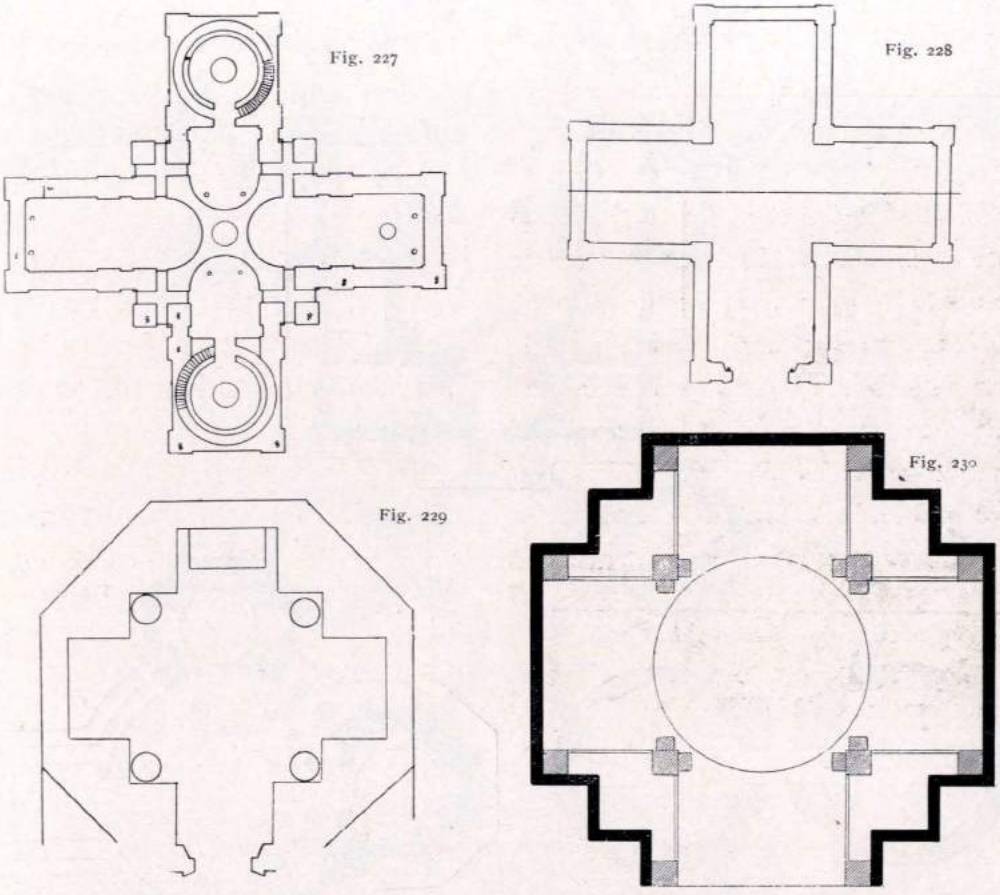
Simil foggia di croce chiamata erroneamente *greca* in opposizione all'altra a braccia disuguali appellata *latina*, non è affatto d'origine bizantina nel modo asserito dall'universale. Dessa, all'opposto, nacque nei sepolcri ed altri edifizi dell'epoca imperiale romana insieme a quest'ultima. Di tale origine feci già menzione altrove;[2] ed ognuno può accertarla, — senza portarsi a sfogliare, come ho fatto a più di una ripresa, i disegni della R. Galleria degli Uffizi a Firenze e quelli di altre raccolte d'Oltralpe — dando un semplice

[1] LAMPÉREZ Y ROMEA, op. cit., vol. I, pagg. 153-156.

[2] RIVOIRA, op. cit. (Hoepli) pag. 28; (Heinemann) vol. I, pag. 28.

sguardo al Serlio,[1] al Montano,[2] al Bramantino,[3] al Codice Vaticano Barberino, 4424.[4]

Di cotali muramenti, con braccia uguali, od anche disuguali, sia semplici e primitivi, come complessi e svariati — uno di essi avente l'aspetto



Figg. 227, 228, 229 e 230 — Piante di edifizi crociformi di Roma antica.
(Dal MONGERI, *Le rovine*, ecc. Tavv. 18, 32, 41, 65).

di quattro fabbriche basilicali congiunte nei loro vertici absidali — presento alcune piante ricavate appunto dal Bramantino[5] (figg. 227, 228, 229 e 230) e dal Montano[6] (figg. 231, 232, 233, 234, 235, 236 e 237).

[1] SCAMOZZI, *Tutte l'Opere d'architettura di Sebastiano Serlio.*

[2] *Raccolta de tempii, e sepolcri disegnati dall'antico; Scielta de varii tempietti antichi.*

[3] MONGERI (Studi del Bramantino), *Le rovine di Roma al principio del secolo XVI.*

[4] HÜLSEN, *Il libro di Giuliano da Sangallo.*

[5] MONGERI, op. cit., tavv. 18, 32, 41, 65.

[6] *Raccolta de tempii, e sepolcri disegnati dall'antico*, tavv. 4, 18, 28, 31, 34, 45; *Scielta de varii tempietti antichi*, tav. 40.

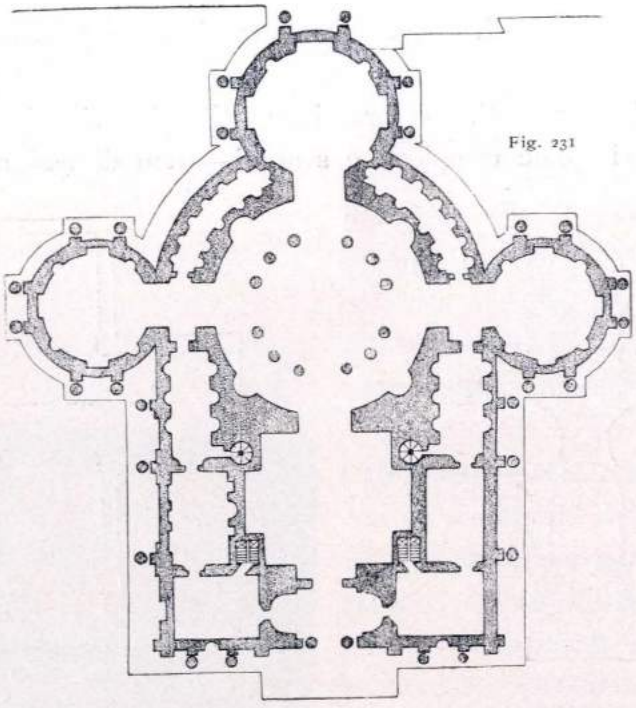


Fig. 231

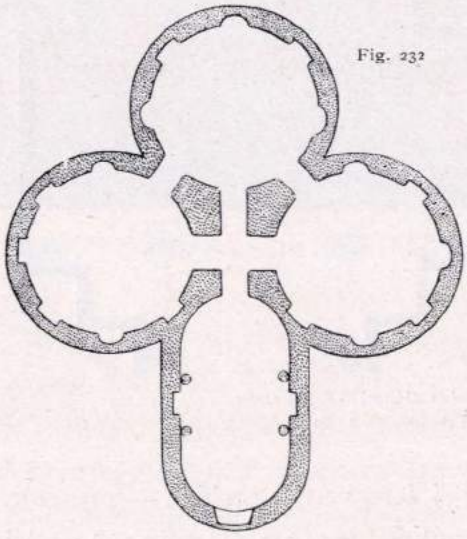


Fig. 232

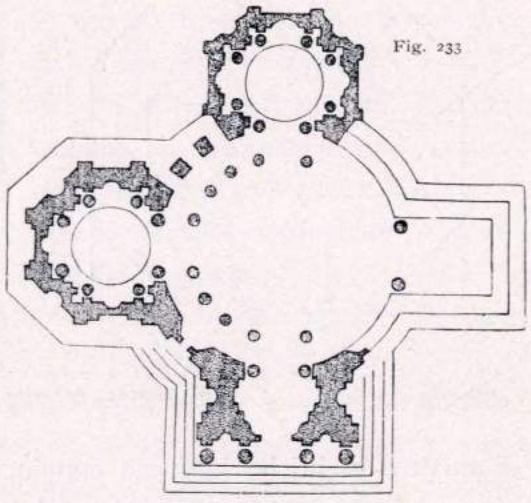


Fig. 233

Figg. 231, 232 e 233 — Piante di edifizi crociformi di Roma antica.
(Dal MONTANO, *Raccolta*, ecc. Tavv. 4, 18, 28).

Nè le affinità rilevate[1] della chiesuola di Bande col mausoleo di Galla Placidia a Ravenna (c. a. 440) (fig. 238) — sul quale è stato scritto pur di fresco[2] — possono conferire il titolo di *bizantino* al tipo cui appartengono le

[1] LAMPÉREZ Y ROMEA, op. cit., vol. I, pagg. 153-156.
[2] GHIGI, *Il mausoleo di Galla Placidia in Ravenna*.

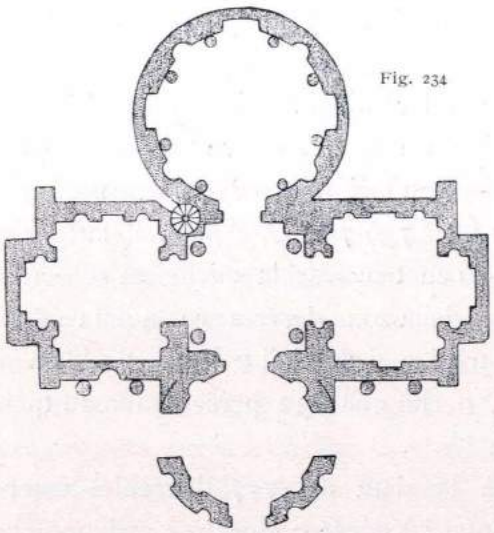


Fig. 234

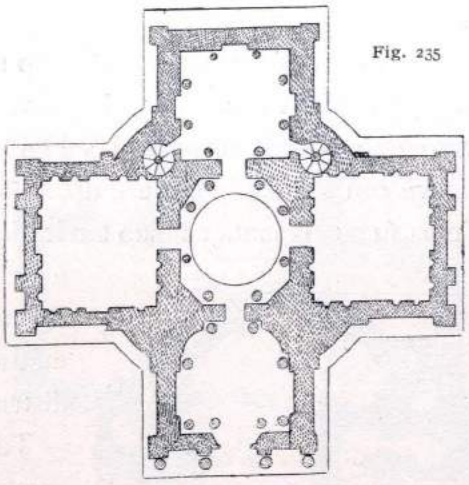


Fig. 235

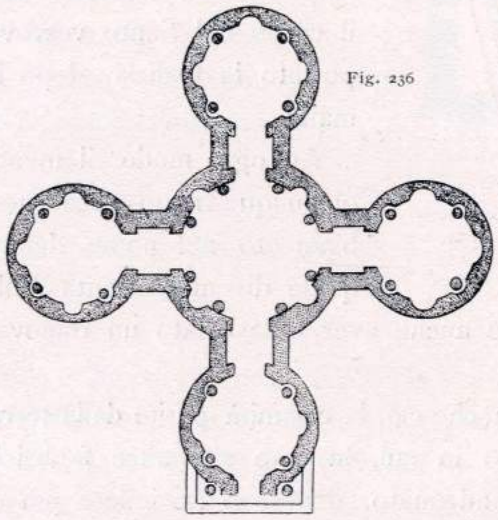


Fig. 236

Figg. 234, 235 e 236 — Piante di edifizi crociformi di Roma antica.
(Dal MONTANO, *Raccolta*, ecc. Tavv. 31, 34, 45).

due fabbriche, avendo io provato luminosamente l'esistenza di una, prima di me ignorata Scuola ravennate, cui spetta la creazione di tanti e famosi edifizi in Ravenna, fatti credere opera bizantina.[1]

Non avendo ragioni plausibili per stabilire la odierna Santa Colomba di Bande nell'epoca visigotica, si potrebbe pensare al tempo in cui il corpo di san Torquato, primo vescovo di Guadix (c. a. 65),[2] vi venne trasportato da questa città.

[1] RIVOIRA, op. cit. (Loescher) vol. I, pagg. 1-125; (Hoepli) pagg. 1-125; (Heinemann) vol I, pagg. 1-107.

[2] GAMS, op. cit.

Cotale traslazione è posta dal Flórez nell'anno 777, nel regno di Abderrahmán I (a. 756-788).[1]

Sappiamo tuttavolta che, pur considerando infondata la notizia che nel 716 Abdalazíz, figlio di Musa, riducesse al suolo Orense — « Auriam vero depopulavit usque ad solum »[2] — essendoci noto che nel 742 la città ricevè con giubilo le schiere di Alfonso I (a. 739-756);[3] rimane il fatto che dessa fu condannata col suo territorio — in cui trovavasi la surriferita chiesa — a far parte della zona deserta creata dal re delle Asturie, tra i suoi dominii e le provincie maomettane, e che nell'832 perseverava tuttavia distrutta.[4-5-6]

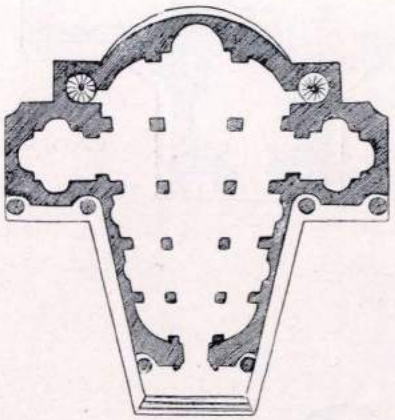


Fig. 237 — Pianta di edifizio crociforme di Roma antica. (Dal MONTANO, *Scielta*, ecc. Tav. 40).

Talchè la data del 777 dovrebbe essere errata. Infatti Yepes[7] e Morales[8] scrivono che il corpo del Santo vescovo di Guadix venne portato in Galizia, dopo la conquista musulmana.

Ad ogni modo, il mentovato trasporto, in qualunque anno accadesse, originò un cambiamento nel nome della nostra chiesa, la quale divenne « Santa Colomba di San Torquato »,[9] e potrebbe anche aver occasionato un rinnovamento della primitiva fabbrica.

Ma ammesso anche ciò, le calamità patite dalla terra orense; il lungo, desolante abbandono in cui, insieme alle altre fabbriche, il nostro sacro tempio era stato condannato, doverono richiedere più di un ristauro, una ricostruzione.

La rozzezza e la scompostezza delle murature, lasciano adito a pensare che il rifacimento fosse affrettato; e l'età della donazione di Adoario potrebbe rispondere al caso. La presenza dell'arco oltrepassato poi, confor-

[1] FLÓREZ, op. cit., vol. VII, pagg. 27, 28; vol. V, pagg. 312-318.
[2] ID., op. cit., vol. XVII, pagg. 48, 49.
[3] LAFUENTE, op. cit., vol. II, pag. 153.
[4] DOZY, op. cit., vol. III, pagg. 24-26.
[5] FLÓREZ, op. cit., vol. XVII, pagg. 48, 49.
[6] LAFUENTE, op. cit., vol. II, pag. 153.
[7] *Coronica general de la Orden de San Benito*, vol. V, fogli 24, 25.
[8] *Viaje a los reynos de León, y Galicia, y principado de Asturias*, pag. 153.
[9] FLÓREZ, op. cit., vol. VII, pag. 27.

terebbe la data dell'872, coincidente con l'andata in Galizia di monaci cordovesi, sfuggiti alle persecuzioni dei califfi Abderrahmán II e Maometto I.

Non tuttavia più tardi del secolo IX, giacchè, sebbene san Rosendo o Rudesindo, vescovo duviense (avanti gli a. 928-977), dal quale dipendeva la chiesa di Santa Colomba, fosse un emerito costruttore — « Multa monasteria a fundamentis extruxit, alia reaedificavit, alia correxit et ad primum suum statum restituit »[1] — pure avendo privata la Santa Colomba del corpo di san Torquato che trasportò (a. 935) nel San Salvatore di Celanova da lui fondato, non lasciando a Bande altro se non l'urna,[2-3] non è supponibile che dopo una tale decapitazione pensasse a rinnovare l'edifizio.

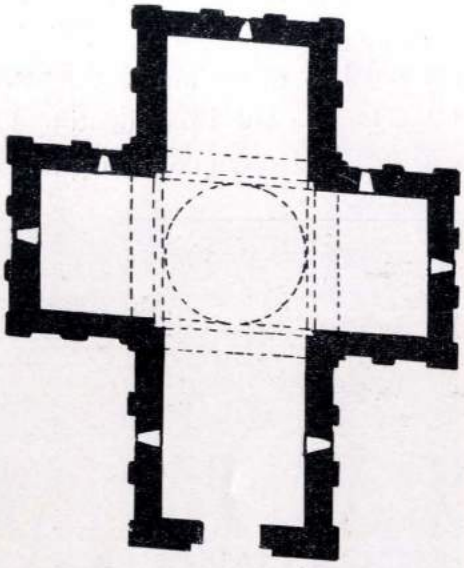


Fig. 238 – Ravenna. Pianta del Mausoleo di Galla Placidia (c. a. 440).

E, non sicuramente nel 1183, quando si consacrò la Santa Colomba,[4] apponendovisi le murature e le cornici d'imposta delle vôlte della fabbrica.

Basilica di Elche. — I resti di questa basilicula venuti in luce nel 1905 nell'antica Illici, consistono nelle muraglie, presso terra, di un corpo rettangolare di circa m. 11 × 7.50, terminato a levante da un'abside di pianta semicircolare, prolungata, così da costituire il presbiterio. Il muro di testata lascia sospettare che l'abside fosse stretta da due vani laterali, alla foggia romana, di cui è il protòtipo nella basilica del palazzo di Domiziano al Palatino di Roma (c. a. 69-85).[5]

Il corpo della fabbrica si arricchisce di un mosaico d'opera tessellata porgente meandri, treccie, nodi, stelle ed altre vaghezze; e reca tre iscrizioni in caratteri greci.

Sul fondamento, tra l'altro, di tali iscrizioni; di alcuni motivi decora-

[1] *Acta Sanctorum*, vol. VI, pagg. 102-119.
[2] Flórez, op. cit., vol. VII, pagg. 27, 28.
[3] Yepes, op. cit., vol. V, fogli 24, 25.
[4] Flórez, op. cit., vol. XVII, pag. 99.
[5] Rivoira, op. cit. (Hoepli) pag. 21; (Heinemann) vol. I, pag. 22.

tivi musivi del pavimento aventi relazione con altri dei mosaici pavimentizi dei secoli V e VI di Ravenna; del fatto che tra il 554 e il 624, Illici, come del resto la Spagna cartaginese, la Betica e la Lusitania furono sotto il dominio bizantino, gli anni della basilichetta di Elche vengono fissati in quelli del dominio medesimo.[1]

Osservo che i pavimenti tessellati delle fabbriche ravennati dei secoli IV, V e VI — ad esempio, i magnifici della basilica ursiana (a. 370-384) di cui il Buonamici[2] ci tramandò il disegno di quanto potè vederne ad oltre tre metri sotto il pavimento attuale — furono di mano italiana e di tradizione latina, non bizantini (fig. 239). Tanto, che Teodorico il Grande (a. 493-526), per i lavori della basilica d'Ercole si procurò peritissimi marmorari in Roma, siccome risulta da una sua lettera al prefetto Agapito.[3] Ai quali artisti dovrebbonsi attribuire i mosaici superstiti del palazzo di quel monarca (figg. 240, 241 e 242).

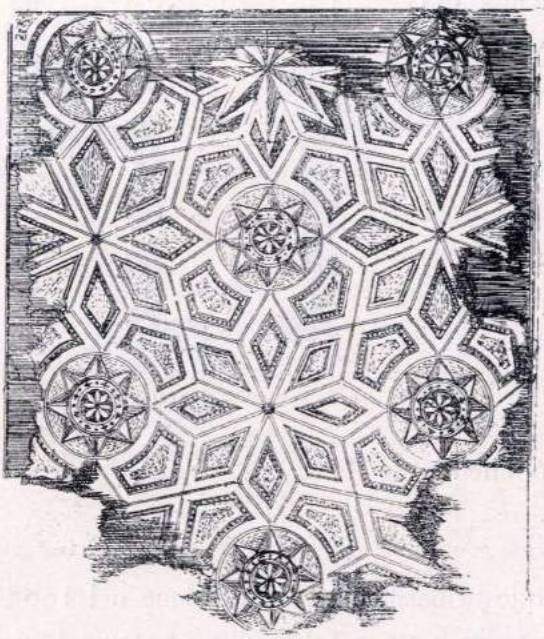


Fig. 239 — Ravenna. Antica basilica ursiana. Un resto di pavimento tessellato (a. 370-384).

E ciò si comprende agevolmente, essendo stato in Roma imperiale che l'arte del mosaico, sposata all'architettura, raggiunse le sue maggiori altezze e la sua massima espansione nei palazzi, nei mausolei, nelle basiliche e nelle terme.[4] In Roma, dove i mosaici dei giorni di Nerone (a. 54-68) (fig. 243) e di Domiziano (a. 81-96) posti in luce dal Boni sul Palatino, non solo precedono in età, ma superano — per i materiali nobili impiegati, tra i quali la madreperla; per la varietà, la robustezza, l'eccellenza del disegno; per la grandiosità della composizione; per la mirabile fattura — quanto di più squisito del genere possano offrire Ravenna, l'Istria e l'Oriente.

[1] PUIG Y CADAFALCH, op. cit., vol. I, pagg. 293-295.
[2] *Metropolitana di Ravenna*, pagg. XII, XIII; tavv. B, C.
[3] *Monumenta Germaniae historica*; AURELIUS CASSIODORUS, *Variarum*, lib. I, epist. VI.
[4] Associazione artistica fra i Cultori di architettura, 1909; NOGARA, *Mosaici di Roma antica*.

E si comprenderebbero ben altre cose ancora in materia di Arte ravennate, se si leggessero con cura — ciò che abbiamo fatto noi più d'una

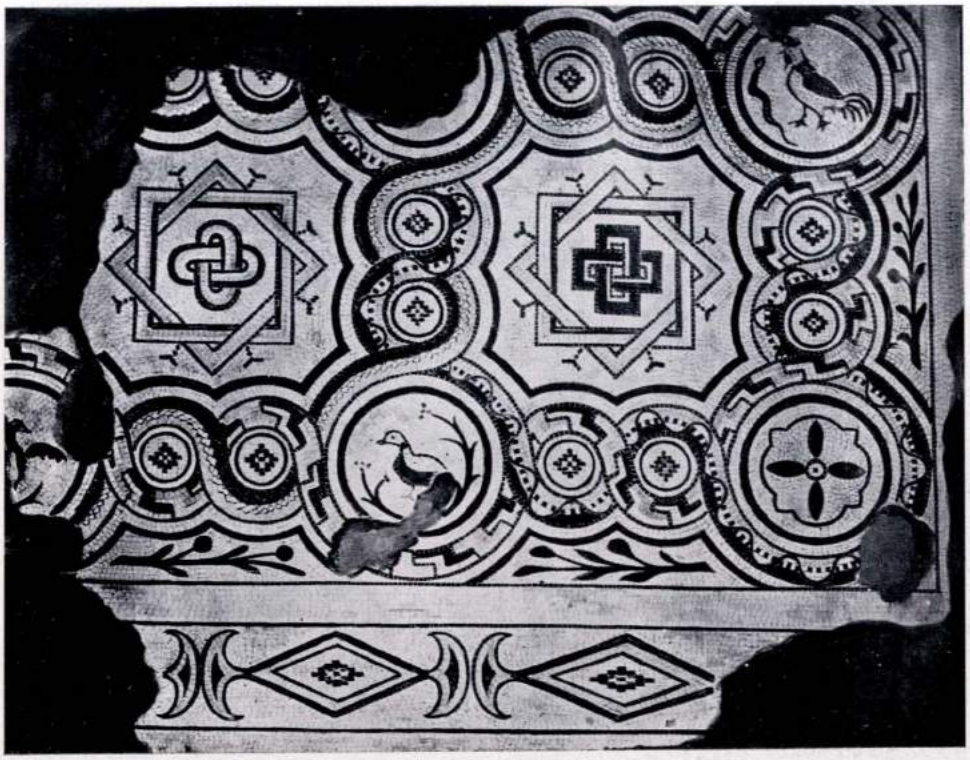


Fig. 240 — Ravenna. Palazzo di Teodorico. Avanzo di pavimento a mosaico (a. 493-526).

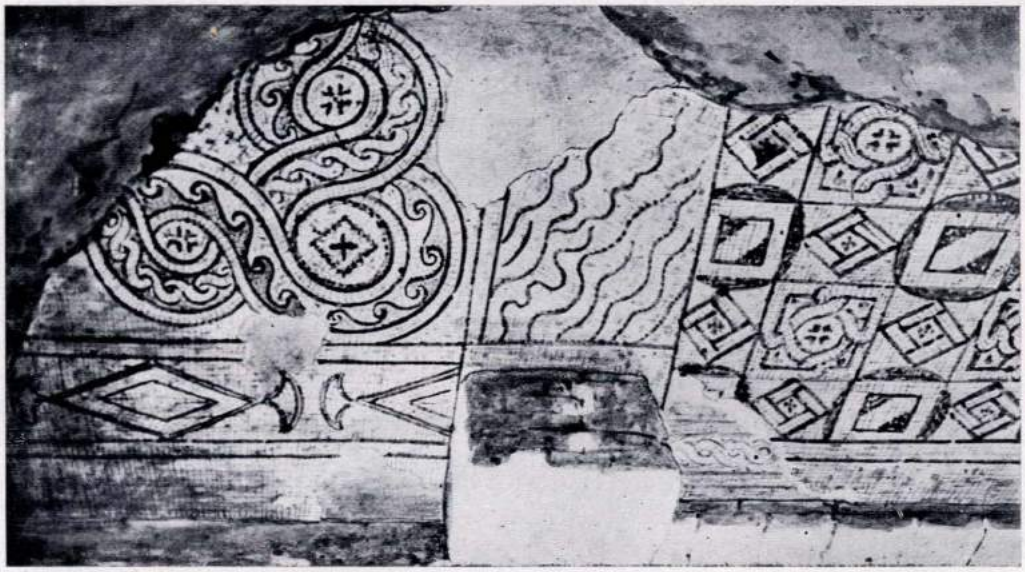


Fig. 241 — Ravenna. Palazzo di Teodorico. Residuo di pavimento a mosaico (a. 493-526).

volta — le « Variarum » di Cassiodoro, trovandovi le prove dei nostri studi su quell'Arte.

Faccio poi notare che il monumento illiciano è verosimilmente posteriore al secolo IV, e meglio all'erezione della mentovata basilica ursiana, per

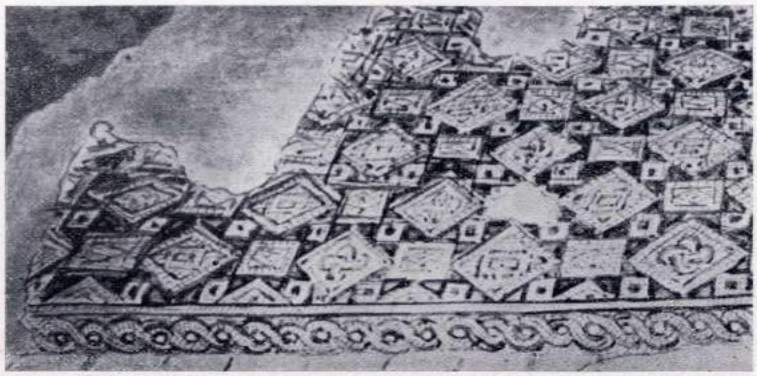


Fig. 242 — Ravenna. Palazzo di Teodorico. Un resto di pavimento a mosaico (a. 493-526).

riguardo alla sua abside diretta a levante; della quale orientazione scrissi occupandomi della moschea di Damasco.

Avuto poi presente che le iscrizioni della basilichetta di Elche sono in

Fig. 243 — Roma. Palatino. Brano di mosaico della « Domus Aurea » (a. 65-68).

greco e della bassa epoca, si può benissimo ritenere che dessa appartenga al secolo VI o al VII e agli anni tra il 554 e il 624.

Prima di lasciare Elche, voglio rilevare come i Romani, fin dall'età imperiale, e innanzi degli Orientali, costruissero absidi curvilinee prolungate. Ne esibirò un esemplare tolto dal Montano,[1] trattando della chiesa che segue. Un altro saggio lo porgemmo con la figura 58.

CHIESA DI SAN MICHELE A TARRASA (Battisterio?). — Dei tre antichi sacri edifizi di Tarrasa, il più importante e meglio conservato è l'intitolato a San Michele. Lo esamineremo per primo.

La sua pianta è un quadrato di oltre 12 metri, ai cui angoli s'incurvano quattro nicchie lievemente piegate a ferro di cavallo (fig. 244).

È spartita internamente in nove campi, mediante otto colonne centrali e altrettanti semipilastri murali (fig. 245).

In testa si stacca un'abside ad arco oltrepassato all'interno, poligonale all'esterno all'uso ravennate. Al piede era in origine la porta, che venne murata, aprendone una nuova a sud.

È orientata a sud-est.

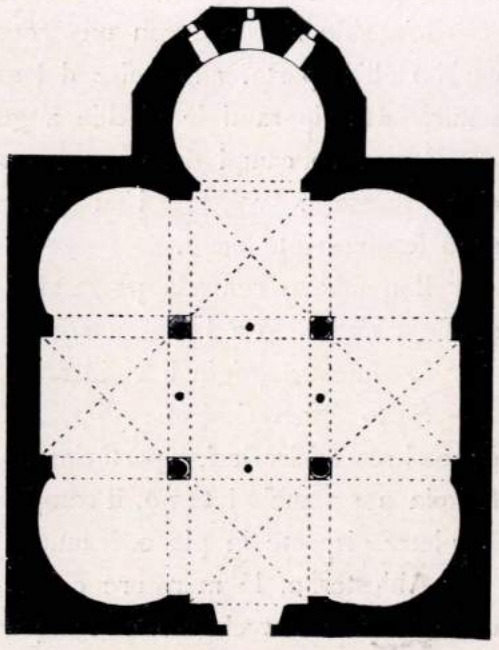


Fig. 244 — Tarrasa. Pianta del San Michele (secoli IX e XII).

Le colonne del quadrato centrale, destinate a portare la cupola, sono frammentizie, di varie dimensioni e di pietra diversa. Quelle d'angolo, sono le maggiori; le intermedie, le minori. Posano su rudi basi dell'attico, d'ogni specie, d'ogni altezza; oppure a gradini, ecc.

Si coronano con capitelli erratici. Due sono del composito, o più chiaramente, un misto del corinzio e del composito. Gli altri sono corinzi, talora mutilati nella parte inferiore onde adattarli ai fusti.

I capitelli corinzi resi mutili — sono due — si mostrano di buona fattura e potrebbero appartenere al II secolo. Gli altri corinzi, sono della deca-

[1] *Raccolta de tempii, e sepolcri disegnati dall'antico*, tav. 33.

denza romana e sembrano riferirsi ai secoli V o VI: ci ricordano, col disegno e la tecnica, i capitelli del VI secolo nella vecchia cattedrale di Treviri (c. a. 560-570).[1] Quelli del composito, vorrebbero appartenere pressochè alla medesima età degli ultimi corinzi, e potrebbe darsi venissero lavorati per il vescovo Ireneo.

Sui capitelli gravano abachi di varie altezze, foggiati a nudo pulvino ravennate, oppure composti di filetti e di scivolo.

I primi, si eseguirono apposta; i secondi sono di spoglio.

Dagli abachi poi, si staccano archi semicircolari ad alto peduccio destinati a portare la cupola.

L'abside si copre con una conca, restringentesi leggermente a ferro di cavallo all'imposta, alla guisa del suo arco frontale. Lo stesso dicasi delle semicallotte riparanti le nicchie angolari.

I quattro campi della croce sono difesi ciascuno da una vôlta a crociera ribassata, svolgentesi su quattro mensolette, e dove gli archi-lunette sono leggermente acuti.

Il quadrato centrale passa al circolo della cupola col sussidio di quattro scuffie d'angolo. La lanterna sovrastante alla cupola è roba aggiunta.

Le finestre originali si idearono strettissime e strombate all'interno.

Sotto al sacrario è una cappellina sotterranea trilobata, dove i lobi si spiegano oltresemicircolari, coperti ciascuno con un semicatino, forati ognuno da una feritoia a sguancio interno. Il campo centrale quadrato, è protetto con lastre in pietra disposte in piano. Il muro del corridoio che vi conduce è moderno.

All'esterno, le murature originali si compongono di cubetti legati con calce, i quali dovrebbero essere provenuti da un manufatto romano, e ricordano i paramenti esteriori dell'antica cattedrale di Beauvais (a. 987-997). Si osservano manomesse in alto, e gli angoli sporgenti si robustarono con grandi conci in pietra provenienti da muramenti antichi. Alcuni brani di cornice somma, mostrano dei tavelloni romani a corsi sporgenti (fig. 246).

Non è ancora nota, con certezza, la destinazione dell'edifizio. Molti lo reputano un battisterio; ed era già reputato tale nel 1819.[2]

Nè gli scavi di recente operati nel suo pavimento hanno risolta la questione: occorrerebbe, a tale scopo, poterne praticare nella parte sotterranea e in tutta l'area del ricinto.

[1] RIVOIRA, op. cit. (Loescher) vol. II, fig. 471; (Hoepli) fig. 550; (Heinemann) vol. II, fig. 716.

[2] *Boletin de la Real Academia de la Historia*, vol. XXXII, pagg. 523-527; RIAÑO, *Iglesias de San Miguel, Santa Maria y San Pedro, de Tarrasa.*

Nel frattempo, io osservo che la sua intitolazione a San Michele fa rammentare la Rotonda cimiteriale di Fulda (a. 818-822) posta sotto l'invocazione di San Michele e del Salvatore: la quale Rotonda ebbe anch'essa in

(*) Fig. 245 — Tarrasa. Chiesa di San Michele (secoli IX e XII).

origine una cripta, manomessa nell'XI secolo.[1] E potrebbe darsi che l'attuale San Michele di Tarrasa fosse in origine una fabbrica funeraria ad uso chiesastico, la quale in seguito cambiò destinazione conservando il titolo primitivo.

[1] RIVOIRA, op. cit. (Loescher) vol. II, pagg. 501-506; (Hoepli) pagg. 665-669; (Heinemann) vol. II, pagg. 281-285.

(*) Per le figure 245, 246, 268, 269 e 270, mi sono valso di fotografie acquistate allo Studio fotografico Mas in Barcellona.

Gli anni del nostro San Michele vengono fissati, unitamente agli altri delle vicine chiese di San Pietro e di Santa Maria, in secoli correnti dal V al XII.[1-2-3-4-5-6]

L'età visigota è tuttavolta quella su cui si è maggiormente argomentato, da intenditori dell'arte del costrurre; ed è pertanto su di essa che ci soffermeremo.

È noto, come l'istituzione della Sede di Egara avvenisse l'anno 450; e come di essa non si abbia più notizia dopo il 693.[7] Ed è conseguentemente naturale, che sì fatta istituzione portasse con sè la erezione della chiesa cattedrale e relativo battisterio.

Su codesta deduzione logica viene basata l'esistenza del San Michele di Tarrasa, per coloro i quali lo reputano lavoro dell'epoca visigota: facendo tuttavia eccezione per la cupola; come eziandio per una restaurazione nell'età dei carolini.

Quel fondamento viene però confortato essenzialmente col grande bizantinismo offerto — secondo essi — dal muramento; ed eziandio con la presunta venuta dall'Oriente in Occidente, di nuove iconografie e di elementi architettonici nuovi.

Ora, simile particolarità, e sì fatta venuta sono del tutto fantastiche. Infatti, la chiesa di San Michele non contiene nulla di quanto vien creduto bizantino, che non sia per contrario latino, e praticato in Italia avanti di esserlo in Oriente; ed è quanto proveremo, incominciando dalla iconografia del monumento.

Della pianta battisteriale e del laconico romano con la nicchia dove collocarvi i labri e le vasche, è protòtipo il frigidario delle Terme Stabiane a Pompei (fig. 247). Non è ricordo di altra fabbrica consimile innanzi quell'anno. Ed i Greci non conobbero tal genere di sala, se non dopo averlo appreso dai Romani.[8-9]

[1] PUIG Y CADAFALCH, op. cit., vol. I, pagg. 306-340.

[2] LAMPÉREZ Y ROMEA, op. cit., vol. I, pagg. 162-164.

[3] *Boletin de la Real Academia de la Historia*, vol. XXXII; MADRAZO, *Iglesias de San Miguel, Santa Maria y San Pedro, de Tarrasa*, pagg. 523-527.

[4] *Id.*, vol. XXXIII; TORRES AMAT, *Egara (Tarrasa) y su monasterio de San Rufo*, pagg. 5-30.

[5] *Id.*, id.; FITA, *Biblioteca historica de Tarrasa*, pagg. 31-79.

[6] MICHEL, *Histoire de l'Art*, vol. I 2, pag. 563; ENLART, *L'architecture Romane*.

[7] RISCO, *España sagrada*, vol. XLII, pagg. 182-184, 196, 197.

[8] *Rivista di Roma*, 1910, fasc. XII e XIII; RIVOIRA, *Origine delle terme dei Romani*.

[9] *British and American Archaeological Society of Rome*, February 15th, 1910; RIVOIRA, *The Roman Thermae, the Baths of Diocletian*.

Su quel protòtipo si foggiarono i più antichi battisteri cristiani circolari o poligonali provvisti di nicchie curvilinee o rettilinee. Di tal guisa,

Fig. 246 — Tarrasa. Chiesa di San Michele (secoli IX e XII).

papa Ilario (a. 461-468) staccò tre oratorî — due, direttamente dalle pareti dell'ottagono, opposti l'uno all'altro, quelli di San Giovanni Battista e di

San Giovanni Evangelista; il terzo, mediante un portico, e fu quello di Santa Croce[1] — dal battisterio poligonale a cupola centrale di San Giovanni al Laterano in Roma, ricostrutto da Sisto III (a. 432-440). Il battisterio primitivo costantiniano lateranense, fu forse rotondo alla maniera dell'antico della Santa Sofia a Costantinopoli, dei giorni di Costantino Magno (a. 306-337) oppure di Costanzo II (a. 337-361).[2]

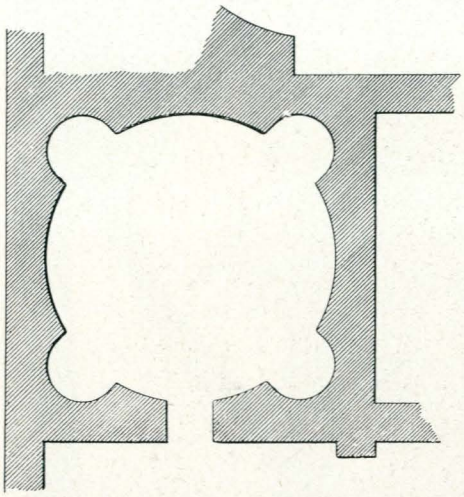


Fig. 247 — Pompei. Terme Stabiane. Frigidario (secoli II e I a. C.).

E l'arcivescovo Neone (a. 449 o 458-477) rimodellando il battisterio della cattedrale di Ravenna, provvide l'ottagono di quattro esedre semicircolari (figg. 248 e 249). Gli artefici di quella fabbrica furono ravennati. Da essa attinse l'architetto del battisterio degli Ariani, sorto nella medesima città ai giorni del grande Teodorico (a. 493-526),[3] e dal cui ottagono si incurvavano originalmente quattro nicchioni.

E l'anzidetta Santa Sofia, quale la fece ricostruire Giustiniano I tra il 532 e il 537, si dotò di un battisterio — ora sepolcro di Mustafà I (1617-1618, 1622-1623) — fornito di nicchie semicircolari d'angolo,[4] alla maniera romana.

Simil genere di fabbriche, di creazione latina, non si limitò ai secoli seguenti immediatamente la pace data ai Cristiani da Costantino (a. 313); ma fiorì ancora in quelli posteriori.

Così, ad esempio, il battisterio di Agliate (a. 824-860) porge due esedre staccantisi dal suo ennagono.[5] E il battisterio di Biella (sec. x) presenta quattro absidi svolgentisi su di un quadrato e formanti un quadrilobo.[6]

Riguardando poi il San Michele, non quale battisterio, la sua iconografia trae ancora da altre romane pagane, e romane cristiane primitive.

[1] DUCHESNE, *Le liber pontificalis*, vol. I, pag. 242.

[2] RIVOIRA, op. cit. (Heinemann) vol. I, pag. 89.

[3] *Mon. Germ. hist.*; AGNELLUS seu ANDREAS, *Liber pontificalis*, pag. 334.

[4] RIVOIRA, op. cit. (Heinemann) vol. I, pag. 89.

[5] ID., op. cit. (Loescher) vol. I, pag. 270; (Hoepli) pag. 198; (Heinemann) vol. I, pag. 165.

[6] ID., op. cit. (Loescher) vol. I, pagg. 287-290; (Hoepli) pagg. 216-219; (Heinemann) vol. I, pagg. 178-180.

Cito, ad esempio, tra gli altri, un edifizio a croce, con recessi circolari d'angolo, ad alternanza di vôlte e cupole, nonchè a cupola centrale, disegnato

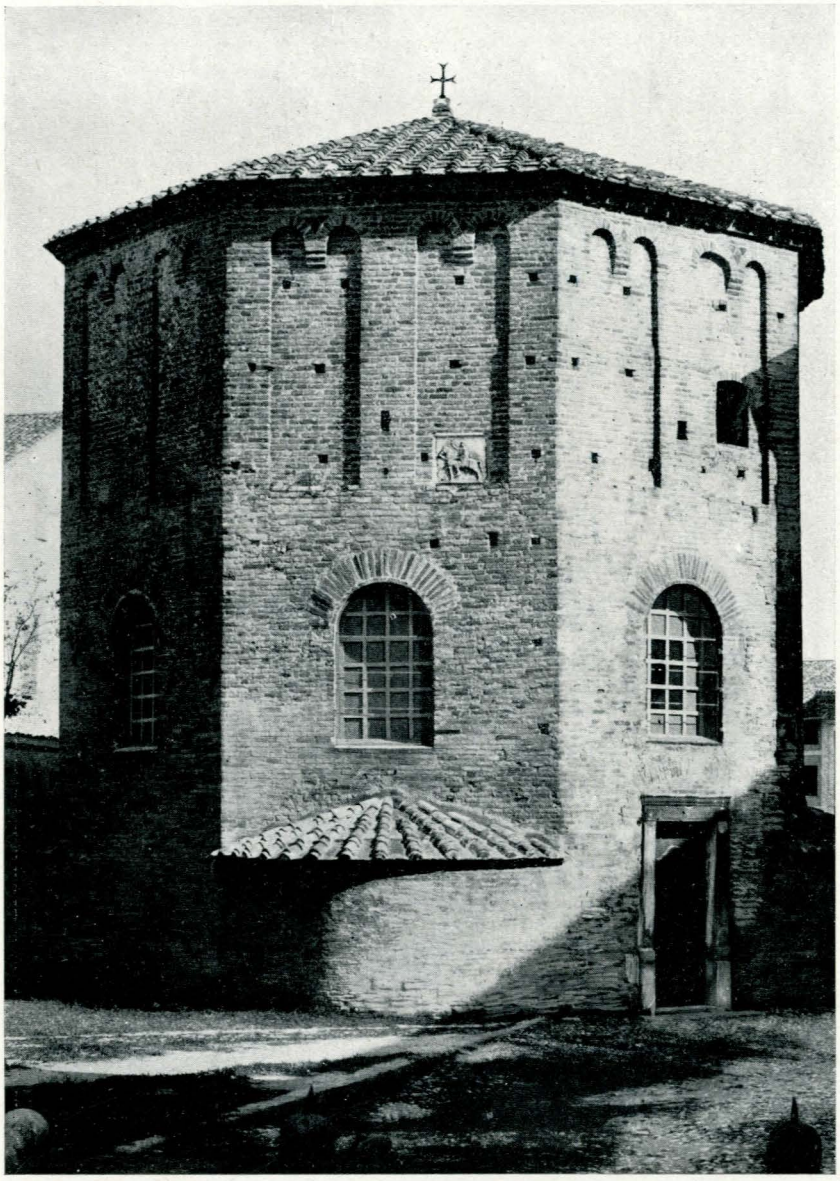


Fig. 248 — Ravenna. Battisterio di Neone (sec. v).

dal Montano [1] del quale esibisco la pianta (fig. 250). Ricordo eziandio l'oratorio di Santa Croce alzato da papa Ilario (a. 461-468) di fronte alla porta odierna del battisterio di San Giovanni al Laterano in Roma, distrutto sotto Urbano VIII

[1] *Scielta de varii tempietti antichi*, tav. 29.

Fig. 249 — Ravenna. Battisterio di Neone (sec. V).

l'anno 1629, di cui però il Bramantino [1] (fig. 251) e il Sangallo [2] ci conservarono il disegno, e che sappiamo aver misurato circa m. 11 di lato ed aver avuto la cupola composta di tegole tubulari. Rammento ancora una fabbrica romana, quadrata con quattro recessi curvilinei d'angolo, di cui il Sangallo ci tramandò eziandio la pianta nella tavola 8.

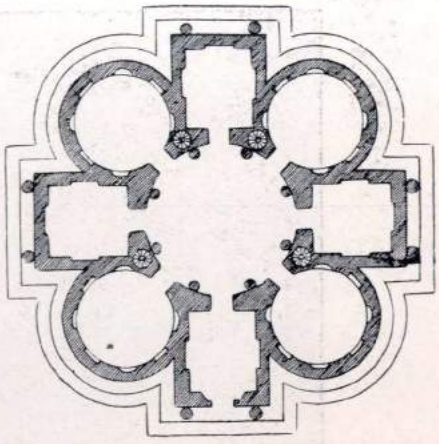


Fig. 250 — Pianta di un edifizio sepolcrale di Roma antica. (Dal MONTANO, *Scielta*, ecc. Tavola 29).

Quanto alla forma centrale, dimostrai già, esaurientemente, coi monumenti alla mano, qualmente le fabbriche circolari o poligonali, a cupola centrale portata da sostegni isolati, interamente coperte con vôlte, originassero in Roma, donde trassero il concetto gli Orientali. [3] E son rivenuto sul soggetto, nel presente lavoro, scrivendo della Rotonda della Roccia in Gerusalemme.

Il partito poi dell'abside curvilinea all'interno, poligonale all'esterno, è di creazione ravennate. [4] I Bizantini la fecero propria più tardi: su ciò scrivemmo di bel nuovo occupandoci della grande fabbrica validiana a Damasco.

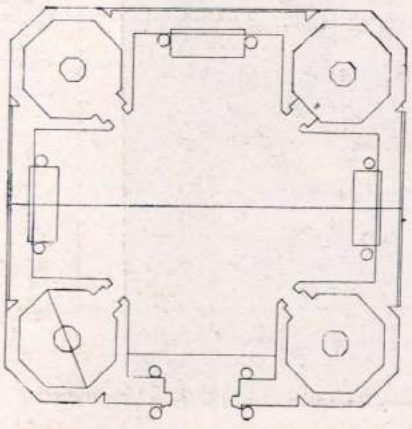


Fig. 251 — Roma. San Giovanni al Laterano. Pianta dell'Oratorio di Santa Croce (sec. v). (Dal MONGERI, *Le rovine*, ecc. Tav. 30).

E il pulvino a piramide tronca capovolta è d'invenzione ravennate — nel modo da me dimostrato e da altri intuito [5] — o forsanco dei Campani: non tuttavia bizantina. [6] La basilica ursiana a Ravenna, e quella severiana di Napoli (a. 367-c. a. 387) (fig. 252) ne furon provviste fin dal secolo IV. Anche di questo argomento è nuovo cenno nella presente opera, là dove è trattato della surriferita moschea damascena.

[1] MONGERI, op. cit., tav. 30.

[2] HÜLSEN, op. cit., fogl. 30.

[3] RIVOIRA, op. cit. (Loescher) vol. II, pagg. 31-36; (Hoepli) pagg. 343-348; (Heinemann) vol. II, pagg. 23-26.

[4] ID., id. (Loescher) vol. I, pagg. 26, 27; (Hoepli) pagg. 7, 8; (Heinemann) vol. I, pagg. 8-10.

[5] ARCHINTI, *Stili nell'Architettura*, vol. II, pagg. 93-101.

[6] RIVOIRA, op. cit. (Loescher) vol. I, pagg. 11-25; (Hoepli) pagg. 8-18; (Heinemann) volume I, pagg. 10-18.

E il trilobo della cripta, è di origine latina. Come d'altronde ripetono simile principio le fabbriche trifogliate in genere, angolate oppure semplici,

Fig. 252 — Napoli. Abside della chiesa di San Giorgio Maggiore (a. 367-c. a. 387).

contraffortate oppure no, delle quali l'Italia somministra esemplari fin dall'età di Roma imperiale.[1-2-3] Porgo le piante di taluni di essi, copiate dal

[1] Rivoira, op. cit. (Loescher) vol. I, pag. 4; vol. II, pagg. 24, 25, 487, 508, 580, 581; (Hoepli) pag. 711; (Heinemann), vol. II, pagg. 276, 316.

[2] *Nuova Antologia*, 16 aprile 1910; Rivoira, *Adriano architetto e i monumenti Adrianei*.

[3] De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana*, vol. III, pag. 473.

Bramantino[1] (fig. 253), dal Montano[2] (figg. 254, 255 e 256), dal Serlio[3] (fig. 257), e da Fra Giocondo[4] (fig. 258).

Non ometto le due delle note e discusse celle al Cimitero di Callisto sulla via Appia antica di Roma:[5] la cella che va sotto il nome di Santa Sotere, creduta dal Wilpert il mausoleo di San Zeffirino;[6] e l'altra ritenuta dedicata ai Santi Sisto e Cecilia, e che il Marucchi[7] ritiene fosse essa ad albergare il corpo dello stesso san Zeffirino. Le quali celle dovrebbero rimontare, nelle parti originarie, al III secolo.

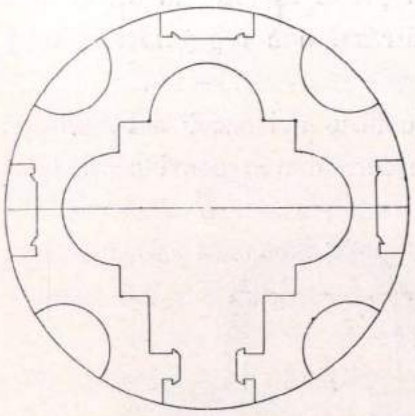


Fig. 253 — Pianta di un edifizio trilobato di Roma antica. (Dal MONGERI, *Le rovine*, ecc. Tav. 21).

Ed accenno a quella della Santa Sinforosa sulla via Tiburtina (sec. III).

Piante codeste, che potrebbero avere tratto la loro origine dal curioso, grandioso trilobo dello Stadio nella Villa tiburtina di Adriano[8] sterrato di questi giorni.

Faccio poi notare, che dei vantati trilobi dell'età costantiniana del Santo Sepolcro in Gerusalemme, e della chiesa della Natività a Betlemme: il primo, non esistè mai; il secondo, è opera di Giustiniano. E ciò vedemmo nello scrivere della moschea al-Aqsa in Gerusalemme.

E il partito degli archi ad alto peduccio del quadrato centrale, non è bizantino. All'arco di Dolabella e Silano, sul Celio di Roma, il grandioso acquedotto neroniano (a. 59) porge arcate a piede rialzato di oltre un metro sulla cornice d'imposta (fig. 259).

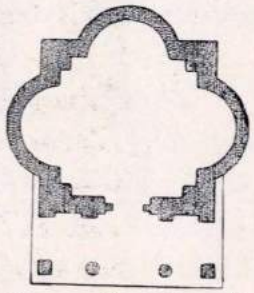


Fig. 254 — Pianta di un edifizio trilobato di Roma antica. (Dal MONTANO, *Scielta*, ecc. Tav. 16).

[1] MONGERI, op. cit., tav. 21.

[2] *Scielta de varii tempietti antichi*, tav. 16; *Raccolta de tempii, e sepolcri disegnati dall'antico*, tavv. 8, 33.

[3] SCAMOZZI, op. cit., fogl. 74.

[4] R. Galleria degli Uffizi a Firenze; Carta 3932, *Catalogo Ferri*, pag. 219.

[5] DE ROSSI, *La Roma sotterranea cristiana*, vol. III, pagg. 468-473.

[6] WILPERT, *Die Papstgräber und die Cäciliengruft in der Katakombe des hl. Kallistus*, pagg. 91-104.

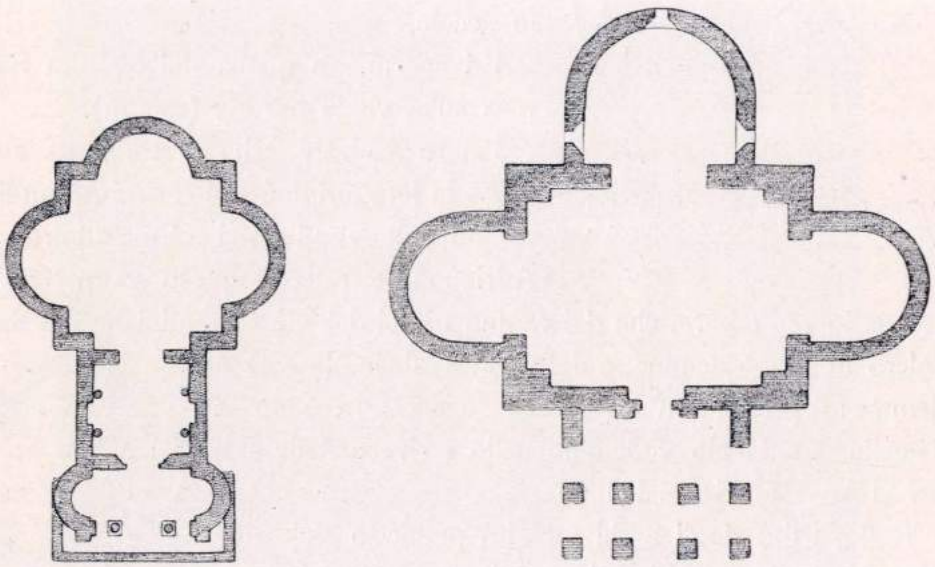
[7] *Bollettino di Archeologia cristiana*, 1908, pagg. 157-195; MARUCCHI, *La cella tricora detta di Santa Sotere*.

[8] R. Accademia dei Lincei, *Notizie degli scavi di antichità*, 1906, fasc. 8°; REINA, BARBIERI, *Rilievo altimetrico e planimetrico di Villa Adriana*.

E del pennacchio romano-campano od a scuffia, tocca lo sviluppo ai Campani, i quali lo impiegarono fin dal secolo V; e spetta l'origine prima ad Adriano imperatore. Di questa mia scoperta, ho pure discorso occupandomi della più volte mentovata moschea ommiada di Damasco.

Come si scorge di leggieri, le maggiori prove addotte in favore dell'età visigota dell'odierno San Michele in Tarrasa, non reggono alla testimonianza dei fatti.

D'altro canto, coloro i quali pongono l'edifizio nei secoli dal IX al XII: o hanno addotto testimonianze storiche non sicure e non convincenti, e se



Figg. 255 e 256 — Piante di edifizi di Roma antica.
(Dal MONTANO, *Raccolta*, ecc. Tavv. 8 e 33).

ne hanno allegate di attendibili, non ne hanno prodotte di quelle architettoniche e costruttive; o non hanno studiato il muramento sul luogo e con le indispensabili cognizioni dell'architetto e dell'archeologo; o, pur possedendo sì fatte cognizioni, hanno tratto illazioni da una limitata e incompleta conoscenza degli edifizi sacri dei secoli medesimi; o finalmente si sono comodamente ristretti a sentenziare.

Allo stato delle cose tentiamo, se possibile, di districare la nostra fabbrica dal labirinto di età in cui trovasi smarrita.

Quando nel 450 Nundinario, vescovo di Barcellona († c. a. 465) divise la sua Sede, eleggendo Ireneo alla cattedra di Egara, questa fu verisimilmente provveduta di edifizi religiosi consoni alla dignità conferitale.

Il primo vescovo egarese appare ben adatto alla bisogna: la sua personalità fu tale che Nundinario, al letto di morte, lo additò a succedergli; e la successione fu bene accolta dai vescovi della Catalogna, come altresì dal clero e dal popolo barcellonese. Papa Ilario, tuttavia, vi si oppose, e questa rimase invalida.[1]

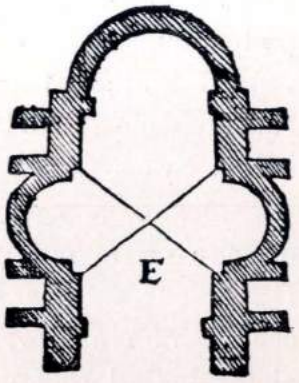


Fig. 257 — Ferento. Pianta di un edifizio trilobato dell'epoca romana. (Dallo SCAMOZZI, *Tutte le opere*, ecc. Fogl. 74).

Non è ben chiaro cosa avvenisse di poi. Nel Gams[2] si trova una lacuna di 50 anni, nella cronologia dei vescovi barcinesi, da quello della morte di Nundinario, all'altro dell'avvento di Agricio (a. 516-517); e nella lacuna figura, senza indicazione di tempo, « Irenaeus intrusus ». La lacuna stessa non fu riempita dal Flórez.[3]

Nè si sa quando Ireneo chiudesse gli occhi alla vita, essendo noto solamente che il di lui successore nella sedia di Egara, Nebridio, fu presente al Concilio di Tarragona l'anno 516.[4] Nondimeno i suoi 15 anni di episcopato, corsi dal 450 al 465, poterono essere ben sufficienti alla erezione dei nuovi sacri edifizi. A tale episcopato, il Riaño[5] fa risalire il San Michele odierno e la non più esistente cattedrale.

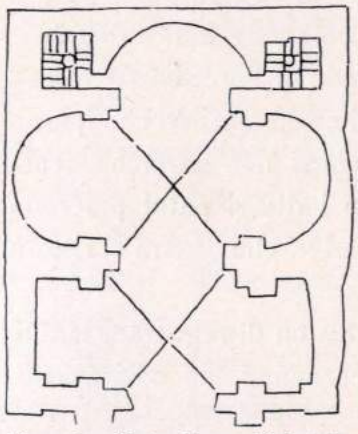


Fig. 258 — Pianta di un edifizio trilobato dell'epoca romana (attribuito a FRA GIOCONDO, nella R. Galleria degli Uffizi a Firenze).

Della sede egarese non è notizia dopo l'anno 693, in cui il vescovo Giovanni sottoscrisse il XVI Concilio toledano.[6] Essa dovè soggiacere alla bufera musulmana, per non risorgere mai più.[7] Il di lei nome non appare in seguito che come cosa del passato — cosa che Roma non vuole si rinnovi — e rimane solamente a titolo onorifico.[8]

Risco, scrive che l'antico municipio di Egara, poco munito a simiglianza di Barcellona, fu la-

[1] RISCO, op. cit., vol. XLII, pagg. 182-197.

[2] Op. cit.

[3] Op. cit., vol. XXIX, pagg. 119-121.

[4] RISCO, op. cit., vol. XLII, pagg. 182-197.

[5] *Boletin de la Real Academia de la Historia*, vol. XXXII; RIAÑO, *Iglesias de San Miguel, Santa Maria y San Pedro, de Tarrasa*, pagg. 523-527.

[6] RISCO, op. cit., vol. XLII, pagg. 182-197.

[7] PUIG Y CADAFALCH, op. cit., vol. I, pagg. 307, 308.

[8] SIMONET, *Historia de los Mozárabes de España*, pag. 120.

sciato, in quella occorrenza, in piedi, capitolando.[1] Anche Fita[2] ritiene che Egara restasse incolume al pari di Saragozza e di Pamplona. E ciò potrebbe anche darsi, essendoci noto che, capitolando, le città venivano bensì sottoposte a dure condizioni quali le inflitte da Tarík a Toledo;[3] ma non andavano distrutte, e i loro sacri edifizi si lasciavano in piedi. Sicchè è errata l'affermazione di Rodrigo, vescovo toletano, che « in tota Hispania non remansit civitas Cathedralis, quae non fuerit aut incensa, aut diruta ».[4]

Mentre, al contrario, altri è di opinione andasse abbattuta, così da divenire « terra rasa », d'onde nacque il nome di Tarrasa tolto da Egara.[5] Derivazione, codesta, che da qualcuno si nega, derivandola invece dal fatto che Egara era provveduta di una fortezza o castro.[6] Certo si è che ai giorni di Carlo il Calvo, già Egara era nota sotto l'appellativo di Castello di Tarrasa.[7]

Ma comunque volgessero gli eventi, i sacri edifizi di Tarrasa, se non andarono distrutti o danneggiati dalla conquista musulmana — secondo Riaño[8] il territorio egarese divenne la costoro preda in circa l'anno 720 — rimasero certamente nell'abbandono, o per lo meno in disriparo per un non breve spazio di anni. Cosicchè allo avverarsi della riconquista franca dell'801, quando Egara venne posta alla dipendenza della Sede di Barcellona,[9-10] dessi — parlo dell'antica cattedrale e del di lei battisterio, supponendo che questo fosse un edifizio costrutto a parte — doverono trovarsi non soverchiamente in gamba, dopo tre secoli e mezzo di esistenza, e i disagi patiti poterono benissimo essere stati risarciti. Infatti, Simonet[11] scrive che Egara si ristorò da Lodovico il Pio e mutò nome.

In favore di simile affermazione, milita la prova un dì registrata in due lapidi menzionate nel 1632 dal priore Tapias, accennanti alla edificazione,

[1] Risco, op. cit., vol. XLII, pagg. 197-201.

[2] *Boletín de la Real Academia de la Historia*, vol. XXXIII; *Biblioteca historica de Tarrasa*, pagg. 31-79.

[3] Lafuente, op. cit., vol. II, pag. 129.

[4] *Chronicon rerum gestarum in Hispaniis*; Rodericus, *Deploratio Hispaniae*, lib. III, cap. XXI.

[5] Flórez, op. cit., vol. XXIX, App. XI.

[6] *Boletín de la Real Academia de la Historia*, vol. XXXIII; Fita, *Biblioteca historica de Tarrasa*, pagg. 31-79.

[7] Risco, op. cit., vol. XLII, pagg. 197-201.

[8] *Boletín de la Real Academia de la Historia*, vol. XXXII; *Iglesias de San Miguel, Santa Maria y San Pedro, de Tarrasa*, pagg. 523-527.

[9] *Id.*, vol. XXXIII; Torres Amat, *Egara (Tarrasa) y su monasterio de San Rufo*, pagg. 5-30.

[10] Simonet, op. cit., pag. 288.

[11] Op. cit., pag. 288.

operata da Carlomagno (a. 768-814), della chiesa di Santa Maria sopra le rovine della cattedrale egarese. Prova, confermata dal priore stesso mediante una Bolla del 1115 di papa Pasquale II (a. 1099-1118);[1] non potendosi onestamente fare il torto al Tapias di avere scambiato due lapidi romane, con le da lui citate, come eziandio d'avere inventato di sana pianta — indirizzandosi al pontefice Urbano VIII (a. 1623-1644) — una Bolla non mai esistita.

A dire del Fita[2] nell'856-857, i Musulmani già stabiliti nuovamente in Barcellona tradita dagli Ebrei nell'852, rovinarono Tarrasa e delle spoglie delle di lei chiese arricchirono la moschea maggiore di Saragozza. E Carlo il Calvo (a. 843-877) dopo aver composto le cose col sovrano di Cordova, Maometto I, ed essersi interessato al rinnovamento della cattedrale di Barcellona, procedè a restaurare la Santa Maria di Egara.

Fig. 259 — Roma. Arco dell'acquedotto neroniano sul Celio (a. 59).

Codesto restauro fu, per me, una riedificazione; e furono allora fondati gli odierni San Pietro, Santa Maria, e San Michele di Tarrasa.

[1] *Boletin de la Real Academia de la Historia*, vol. XXXIII, pagg. 31-79; FITA, *Biblioteca historica de Tarrasa*.

[2] *Id.*, id.; ID., *id.*

Si spiegherebbe in tal guisa la presenza in simili edifizi dell'arco oltrepassato, corrispondendo la data dei lavori all'esodo dei monaci cordovesi, in seguito alle note persecuzioni di Abderrahmán II (a. 822-852) e di Maometto I (a. 852-886).

Come vedremo a suo tempo, i muramenti ad arco a ferro di cavallo furono nelle Asturie, una importazione di quei monaci. Non altrimenti dovè succedere, nell'altro paese cristiano che era la Catalogna. I cristiani liberi di Spagna non dovevano provare alcuna simpatia per un sistema arcuato introdotto dai Musulmani; e fu solamente quando l'oppresso clero « mezzarabo » lo portò con sè nelle terre cristiane, che lo accolsero.

Di vero, gli è dopo il IX secolo che si hanno ricordi delle tre mentovate chiese, unitamente o separatamente, e innanzi il 1112 quando fu consacrata la Santa Maria, in documenti degli anni 966, 973, 977, 991, 997 (o 995), 1091, 1096, 1101, 1108.[1-2-3] Della chiesa di San Michele Arcangelo è fatto distintamente cenno nel documento del 973.

Tra il 977 e il 991 avvenne la terribile invasione di Almanzór (anni 977-1002), il quale dopo avere sconfitto il conte Borrello II (a. 954-992), prese d'assalto Barcellona (a. 985), la devastò, l'incendiò, portando con sè a Cordova una infinità di gente — non solo della città, ma ancora del contado — fatta schiava.[4-5]

Non appare che in tale occasione le chiese di Tarrasa andassero incolumi: ciò si dedurrebbe, da quanto scrive Riaño,[6] sul San Pietro e sulla Santa Maria, da lui reputate dello stile dei secoli XI e XII. Per la rabbia musulmana, la cattedrale di Barcellona era andata così malconcia da doversi rifare, e venne dedicata l'anno 1058.[7]

Finalmente sappiamo che dopo il 1092 il vescovo barcinese Bertran (a. 1086-1095) concesse la chiesa di Santa Maria ai canonici regolari di Sant'Agostino della congregazione di San Rufo[8] e che nel 1112 la chiesa

[1] PUIG Y CADAFALCH, op. cit., vol. I, pagg. 307, 308.

[2] *Boletin de la Real Academia de la Historia*, vol. XXXIII, pagg. 5-30; TORRES AMAT, *Egara (Tarrasa) y su monasterio de San Rufo.*

[3] *Id.*, vol. XXXIII, pagg. 31-79; FITA, *Biblioteca historica de Tarrasa.*

[4] *Id.*, id.; ID., *id.*

[5] *España, sus monumentos y artes*, ecc.; PIFERRER, PI MARGALL, pagg. 110-112.

[6] *Boletin de la Real Academia de la Historia*, vol. XXXII, pagg. 523-527; *Iglesias de San Miguel, Santa Maria y San Pedro, de Tarrasa.*

[7] FLÓREZ, op. cit., vol. XXIX, pagg, 228, 229.

[8] *Boletin de la Real Academia de la Historia*, vol. XXXIII, pagg. 5-30; TORRES AMAT, *Egara (Tarrasa) y su monasterio de San Rufo.*

stessa andò consacrata dal successore di Bertran, Raimondo (a. 1108-1115)[1] dopo essere stata apparentemente ristorata.[2]

Le ricerche e le osservazioni storiche anzidette, fissano i due termini di confine tra la riedificazione degli antichi sacri edifizi di Egara, e il rinnovamento e la conseguente consacrazione del più importante tra essi: la Santa Maria.

Vedremo in appresso come e fin dove si contengano tra cotali termini il San Pietro e la Santa Maria di Egara. Vediamo ora come si comporti il San Michele.

La sua planimetria, d'origine latina, è una tra le fatte rivivere da Carlomagno nel suo impero, dopo la conquista del reame longobardico (a. 774).[3]

Sotto Ramiro I (a. 842-850) fece la sua prima apparizione nelle Asturie, nel San Michele di Lino.

I paramenti esteriori dei muri d'ambito, sono quelli delle parti più antiche delle sue prossime chiese di San Pietro e di Santa Maria.

Gli archi a ferro di cavallo, accusano un'epoca posteriore alla cessazione del regno visigoto.

Il colonnato centrale accenna ad un rinnovamento in cui si adoperarono capitelli di spoglio e pulvini ravennati persino del V o del VI secolo, e si incurvarono archi ad alto peduccio risuscitati dopo il rinascimento del Mille.

Le crociere di giro, coi loro archi-lunette acuti, palesano il secolo XII.

La cupola, sorretta da pennacchi a scuffia, addita un'età non anteriore alla prima metà del secolo XI, e poscia che le maestranze lombarde lo ebbero rimesso in onore. In fatti, il più antico saggio vantato dalla Catalogna, è il somministrato dalla chiesa di San Vincenzo a Cardona, fondata dopo il 1019 ed ultimata nel 1040.[4]

Siamo conseguentemente in presenza di una fabbrica del secolo IX, della quale si conservano i muri di circuito ristorati; e dove apparentemente nel XII secolo si rifece l'interno con le sue vôlte e la torre centrale.

Avanti di staccarci dal San Michele di Tarrasa, debbo rilevare l'opinione espressa dal Lampérez y Romea sulla origine spagnola della basilica di Germigny des Prés (a. 801-806) (figg. 260, 261 e 262). La famosa fabbrica

[1] RISCO, op. cit., vol. XLII, App. X.

[2] *Boletín de la Real Academia de la Historia*, vol. XXXIII, pagg. 31-79: FITA, *Biblioteca historica de Tarrasa.*

[3] RIVOIRA, op., cit. (Loescher) vol. I, pagg. 209-238; vol. II, pagg. 474-549; (Hoepli) pagg. 181-192, 647-694; (Heinemann) vol. I, pagg. 151-160; vol. II, pagg. 267-302.

[4] PUIG Y CADAFALCH, op. cit., vol. II, pagg. 166, 167.

Fig. 260 — Germigny des Prés. Basilica (a. 801-806).

teodolfiana sarebbe stata ispirata, secondo lui, da un monumento del genere del nostro San Michele, e Teodolfo, essendo spagnolo, avrebbe tratto dalla sua patria i maestri per costruirla.[1]

[1] *Revue Hispanique*, 1907, pagg. 565-575; LAMPÉREZ Y ROMEA, *Sobre algunas posibles influencias de la arquitectura Cristiano-Española de la edad media en la Francesa.*

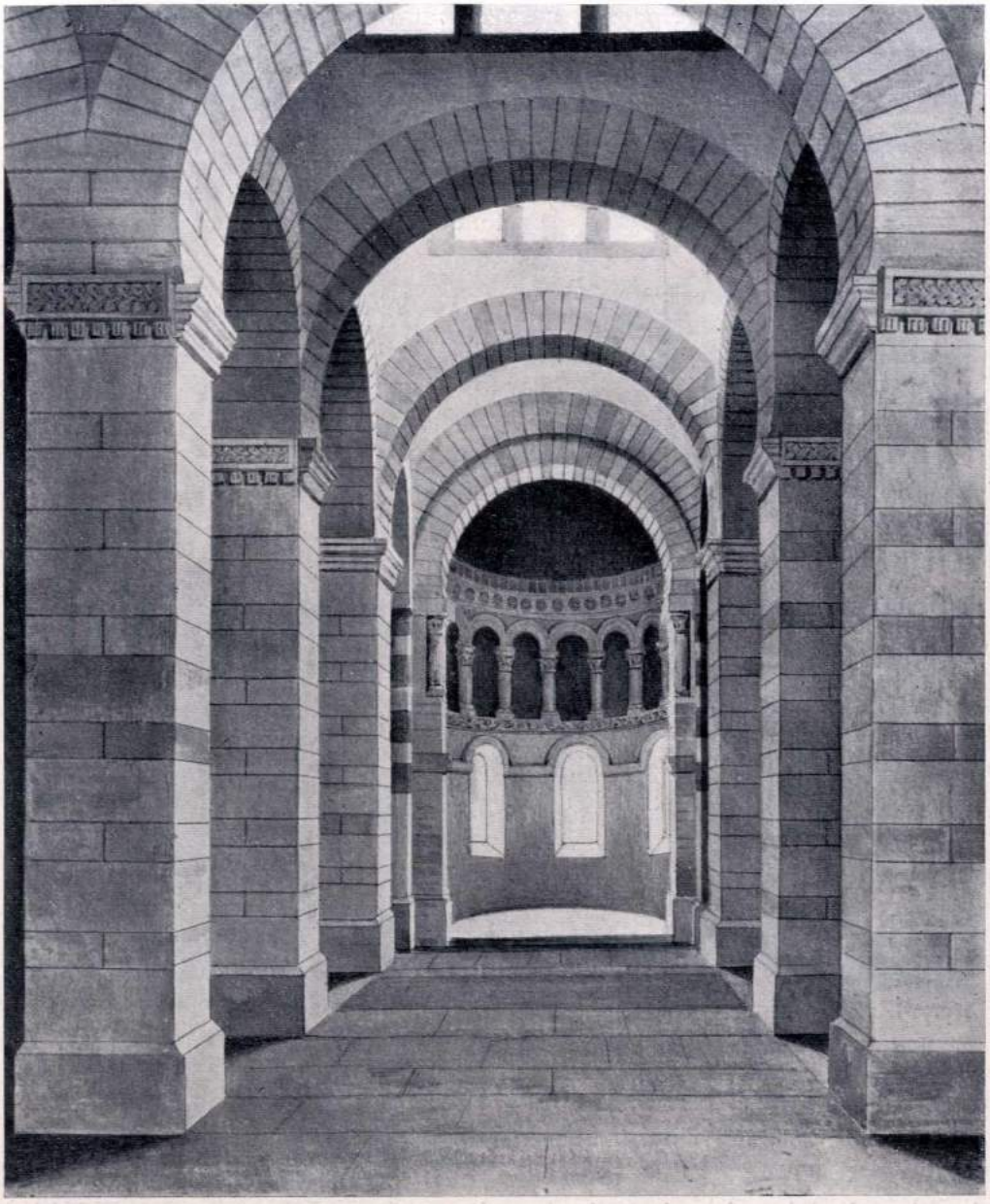


Fig. 261 — Germigny des Prés. (Basilica a. 801-806).

Osservo che la nazionalità spagnola del celebre abbate di Fleury e vescovo d'Orléans (a. 788-821) si ritiene da qualcuno una semplice congettura;[1] è che altri teme essere la consanguineità da lui accusata coi Goti

[1] *Mon. Germ. hist.; Poetarum latinorum Medii aevi; Theodulfi Carmina*, vol. I, pag. 437.

di Esperia, ossia delle Spagne, cosa di pura metafora.[1] Mentre vi è chi sostiene che Teodolfo fosse italiano: « Erat Theodulfus natione Italus ».[2]

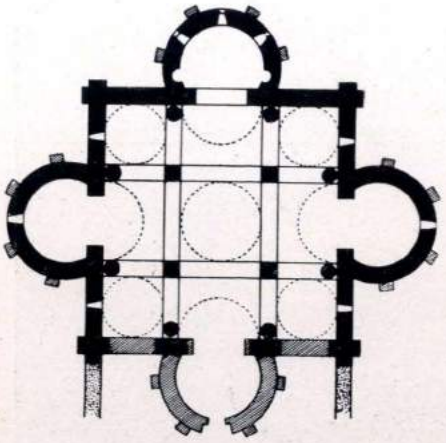


Fig. 262 — Germigny des Prés. Pianta della basilica (a. 801-806).

La di lui nazionalità italiana sarebbe, per me, confermata dall'avere egli preso parte, unitamente all'arcivescovo di Milano, Anselmo (a. 814-822), al vescovo di Cremona Voldolfo (a. 816-818) ed altri, alla congiura che condusse il re d'Italia, Bernardo, a perdere prima il trono (a. 817) e poscia miseramente la vita († a. 818).[3]

Quanto all'edifizio, feci già rilevare qualmente proceda icnograficamente dal San Lorenzo Maggiore di Milano (sec. VI) (fig. 263) — forse opera di Giuliano Argentario, architetto del San Vitale a Ravenna (a. 526-547); — e ci ricordi nell'alzato il mausoleo di Galla Placidia pure in Ravenna (c. a. 440)[4] (figg. 264 e 265), il quale a di lui turno si ispirò da un qualche ipogeo pagano romano simile a quello di cui porgo il disegno, tolto dal Serlio[5] (figg. 266 e 267).

Di vero, se nella pianta del San Lorenzo si tolga, con la mente, l'ottagono mistilineo interno, si avrà, in diverse proporzioni, l'altra della basilica teodolfiana.

Le fabbriche a vôlta, più notabili, elevate sotto Carlomagno per di lui volontà o col di lui contributo, si foggiarono con varianti, su quelle di stile ravennate-bizantino da lui vedute in Italia. La più famosa di tutte, la Cappella palatina di

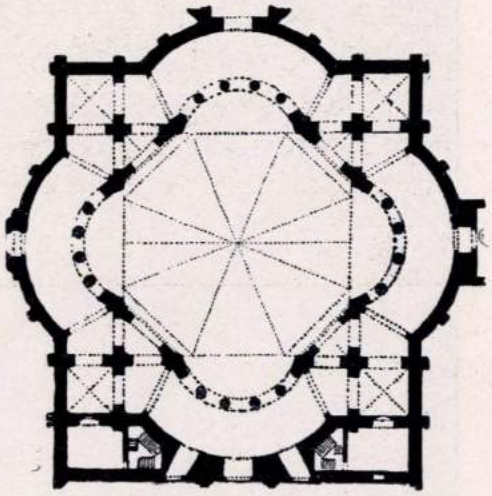


Fig. 263 — Milano. Pianta della basilica di San Lorenzo Maggiore (sec. VI).

[1] MIGNE, *Patr. lat.*, vol. CV, col. 187; *Theodulphus Aurelianensis episcopus.*

[2] *Annales Ordinis S. Benedicti*, vol. II, pag. 314.

[3] *Mon. Germ. hist.*, vol. I, pag. 204; *Annales Laurissenses et Einhardi.*

[4] RIVOIRA, op. cit. (Loescher) vol. I, pagg. 217, 218; (Hoepli) pag. 390; (Heinemann) vol. I, pag. 55.

[5] SCAMOZZI, op. cit., fogl. 63.

Aquisgrana (a 796-804), è in sostanza una imitazione del San Vitale di Ravenna. [1]

Dissi altrove che la basilica di Germigny des Prés sembra si erigesse mediante artefici tolti d'Italia, e di quelli francesi, e coi suggerimenti di un architetto orientale. [2]

Modifico qui simile opinione, in quanto riguarda l'architetto.

Fig. 264 — Ravenna. Mausoleo di Galla Placidia (c. a. 440).

I tanti e cotanto svariati antichi edifizi romani a vôlte e cupole, di cui possediamo i disegni e che ai giorni di Teodolfo dovevano essere tuttavia in buona conservazione, mi fanno pensare non essere stato duopo ricorrere ad un artefice orientale onde creare la chiesa di Germigny des Prés, quando era così facile trarre dalle fabbriche nostre ogni specie di combinazioni planimetriche.

[1] Rivoira, op. cit. (Loescher) vol. II, pagg. 485-487; (Hoepli) pagg. 654-658; (Heinemann) vol. II, pagg. 272-276.

[2] Id., op. cit. (Loescher) vol. I, pagg. 219-222; (Hoepli) pagg. 390-393; (Heinemann) vol. II, pagg. 55-59.

E pertanto sono del parere che l'ideatore della fabbrica teodolfiana fosse italiano. La foggia degli archi — che forse si introdusse dagli stessi artefici di Germigny des Prés nel campanile di Santa Maria della Cella a Viterbo[1] — dovrebbe essere stata imposta dall'ordinatore e suggerita dai

Fig. 265 — Ravenna. Mausoleo di Galla Placidia (c. a. 440).

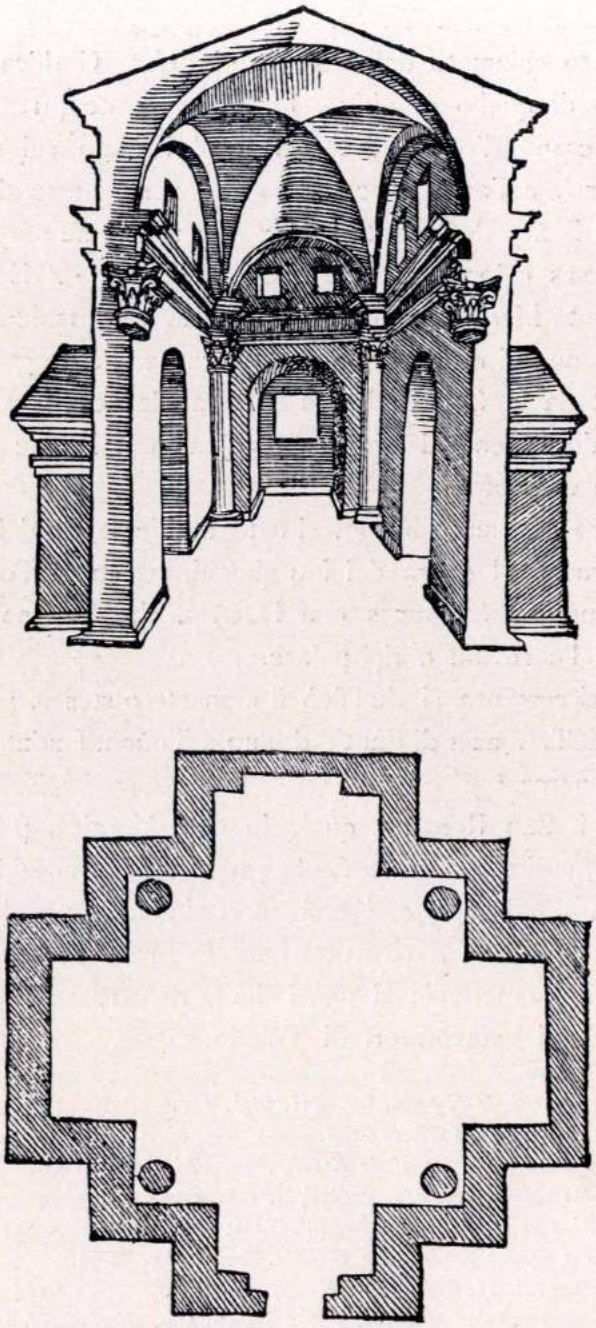
monumenti della vicina Penisola Iberica, dove, per opera di Abderrahmán I (a. 756-788), l'arco medesimo aveva preso piede.

Ma ciò è tutto quanto si possa concedere alle Spagne. Chè, in materia di edifizi religiosi centrali a vôlta quella nazione trasse dai carolini.

Ho detto centrali a vôlta, giacchè le Contrade Ispaniche già nel secolo VII possedevano una insigne fabbrica a croce con braccia uguali, ed a colonnati, non chiusa però in un quadrato.

[1] RIVOIRA, op. cit. (Loescher) vol. I, pag. 277; (Hoepli) pag. 207; (Heinemann) vol. I, pag. 171.

Si tratta della chiesa al monastero di San Romano di Hornija, fondata dal re Cindasvinto (a. 642-649) nel 646, appunto di pianta crociforme con braccia uguali.



Figg. 266 e 267 — Pianta ed alzato di un sepolcro di Roma antica.
(Dallo SCAMOZZI, *Tutte l'opere d'architettura*, ecc., fogl. 63).

Cotale chiesa non era tuttavia la medesima in pianta, quando nel secolo XVI la vide Morales;[1] come del resto non lo era neppure in alzato.

E la di lei antica magnificenza non era più palesata se non da molte ricche colonne di spoglio, marmoree di vario genere e colore offerte dall'edificio, locchè viene confermato da Yepes.[2]

Il muramento chiamato dal Morales di « obra Gothica » si riferiva ad un rinnovamento di quello primitivo. Faccio in questo punto osservare, che per il Morales erano d'opera gotica le fabbriche in cui erano adoperati sostegni marmorei, e l'arco oltrepassato. Di vero, narrando del San Giovanni Battista di Baños de Cerrato, egli scrisse: « Tiene muy ricos marmoles y jaspes de diversas colores, como los Godos usavan ».[3] E discorrendo del sacrario della Santa Maria di Oviedo,[4-5] lo dichiarò di maniera gotica essendo decorato con colonne di marmo; meglio ancora perchè porgente archi a ferro di cavallo: « y toda la fábrica de las tres capillas es de Godos, y mucho más los arcos de la entrada, harto semejantes á los de San Román de Hornija y Wamba ».[6]

Il monastero di San Romano, situato a due leghe dalla città di Toro, era andato distrutto ad opera dei Musulmani, insieme a Toro stessa ed alle non lontane Zamora e Simancas, e a Dueñas, che Alfonso III (a. 866-909) fece risorgere dalle rovine e ripopolare.

In questa circostanza si riedificò il monastero stesso, posto in appresso alla dipendenza dell'abbazia di Sant'Adriano a Tuñon, fondato da quel grande e sventurato monarca.[7]

Talchè, se il San Romano, quale lo vide Morales, prima che nel secolo XVIII andasse distrutto onde far luogo alla odierna fabbrica,[8] si dotava di archi oltresemicircolari, quegli archi non rimontavano all'età visigota, e dovevano essere prodotto di costruttori molto probabilmente provenienti da terre soggette ai Maomettani: si pensi che la ricostruzione di Zamora venne affidata ad architetti e lavoratori di Toledo.[9]

[1] *La Coronica general de España*, lib. XII, fogl. 137.

[2] YEPES, op. cit., vol. II, fogli 183-186.

[3] MORALES, *La Coronica general de España*, lib. XII, cap. XXVIII.

[4] ID., *Viaje a los reynos de León, y Galicia*, ecc., pagg. 86-92.

[5] ID., *La Coronica general de España*, lib. XIII, cap. XXXVIII.

[6] ID., *Viaje a los reynos de León, y Galicia*, ecc., pagg. 86-92.

[7] YEPES, op. cit., vol. II, fogli 183-186.

[8] *España, sus monumentos y artes*, ecc.; QUADRADO, *Valladolid, Palencia y Zamora*, pagg. 259-263, 535.

[9] *Id.*; ID., *id.*, id.

Chiesa di Santa Maria a Tarrasa. — È foggiata a croce latina « commissa » e le fa da testata un'abside ad arco oltrepassato, coperta da una conca curvilinea all'interno, quadrangolare all'esterno (fig. 268).

Fig. 268 — Tarrasa. Chiesa di Santa Maria (secoli V, IX, XI e XII).

L'arco frontale si stacca da una rozza cornice, diversa dall'altra d'imposta degli arconi della cupola.

L'abside si affiancava di due absidiole delle quali sono alcuni vestigi.

Sul quadrato normale si erge la cupola, portata da pennoni a scuffia e sormontata da una torretta campanaria.

I bracci del transetto si riparano con botti.

La nave, preceduta da una nartece con sopra una tribuna, è difesa da una botte acuta.